Anno LXII - N. 11 17 Marzo 1935-XIII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

LA PARTENZA DEI NOSTRI SOLDATI PER L'AFRICA ORIENTALE: IL BACIO AL FRATELLINO BALILLA. (Foto Locchi)

Esce ogni Domenica Abbonamento postale

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO	L. 140	Estero L. 240
UN SEMESTRE	L. 74	Estero L. 125
UN TRIMESTRE	L. 38	Estero L. 68

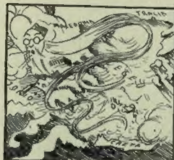
Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Primavera ellenica.

Quando infuriava il ventizeios....



Un accordo cino-giapponese?

Lo spirito col quale le parti si apprestano alla firma dell'Accordo.

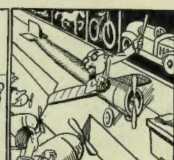
LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Invalidità monetaria.

— È ben doloroso privarsi della base aurea!



Scuola di domani.

Professore: — I mezzi di trasporto per l'uomo erano il cavallo, il biciclo e l'automobile, mezzi ora completamente scomparsi....

FRATELLI TREVES EDITORI

DIARIO DELLA SETTIMANA

4 Marzo - *Roma.* La Camera dei Deputati riprende le sue sedute. Una vibrante dimostrazione accoglie il Duce al suo ingresso nell'aula.

Roma. I Principi di Piemonte ricevono al Quirinale una rappresentanza di cittadini sardi che offre loro il ricavato da una sottoscrizione popolare destinato secondo il desiderio delle Loro Altezze Reali all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.

Roma. Con grande fasto si celebrano nella chiesa di Sant'Ignazio le nozze Dampierre-Borbone.

5 Marzo - *Roma.* Le truppe reduci dalla Saar sfilano davanti al Re e al Duce tra ardenti manifestazioni di popolo.

Budapest. Il Reggente Horthy scioglie il Parlamento ungherese.

Berlino. Perisce in un incidente aviatorio il Ministro dei Culti in Baviera Hans Schemm.

Berlino. A causa di un'indisposizione del Cancelliere Hitler il Governo germanico chiede al Governo Inglese il rinvio della visita di John Simon.

6 Marzo - *Roma.* Il Governo etiopico avendo accettate le condizioni avanzate dall'Italia, è stato raggiunto ad Addis Abeba un accordo provvisorio tra i due paesi.

Messina. Continuano gl'imbarchi di truppe per l'Africa Orientale, tra entusiasmo di popolo e fierezza di soldati.

Atene. La guerra civile divampa in Grecia. Il ministro della Guerra Condilis assume il comando delle truppe governative in Macedonia. Al suo posto è chiamato Metaxas.

7 Marzo - *Roma.* Su proposta del Capo del Governo, S. M. il Re nomina il generale Rodolfo Graziani Governatore e Comandante delle truppe della Somalia.

Genova. Il generale Valle, sottosegretario all'Aeronautica porta il saluto del Duce agli Avieri partenti per l'Africa Orientale.

Praga. Fra grandi festeggiamenti ricorre l'85° genetliaco del Presidente della Repubblica, Masaryk.

8 Marzo - *Roma.* In seguito agli avvenimenti in Grecia partono per l'Egeo l'incrociatore «Trento» e gli esploratori «Da Mosto» e «Pigafetta».

Roma. Si comunica ufficialmente la conclusione di un accordo commerciale con la Svizzera.

Buenos Aires. Continua la guerra tra Bolivia e Paraguay per la regione del Chaco. L'esercito paraguayano punta su Villa Montes.

9 Marzo - Berlino. Si annunzia ufficialmente il fidanzamento del generale Hermann Goering, Presidente del Consiglio Prussiano, con l'attrice Emmy Sonnemann.

Finale Ligure. Con l'intervento di S. E. Rossoni, ministro dell'Agricoltura e Foreste, si inaugura la Mostra Orto-frutticola, detta delle Primizie.

Roma. Si conclude un accordo commerciale tra l'Italia e la Cecoslovacchia.

10 Marzo - *Verona.* S. E. Rossoni, ministro dell'Agricoltura e Foreste, inaugura nel nome del Duce la 39ª Fiera veronese.

Lione. In occasione dell'apertura della Fiera Campionaria il Presidente del Consiglio francese, Flandin, pronuncia un discorso nel quale riafferma la volontà di pace della Francia.

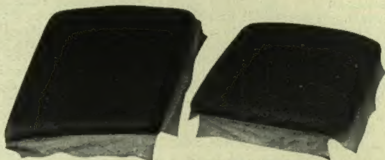
Atene. La guerra civile continua ad infuriare in Grecia: le truppe governative iniziano una grande offensiva contro i ribelli nella regione dello Struma.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

La **GOMMAPIUMA PIRELLI** è una leggera massa di purissima gomma ottenuta direttamente dal lattice, elastica, soffice, indeformabile, completamente porosa costituita da innumerevoli cellule di gomma, ognuna delle quali agisce come molla separata, pronta e sicura.

La comodità dei cuscini **GOMMAPIUMA PIRELLI** è dovuta al fatto che l'elasticità è uniformemente distribuita per tutta la massa, ed il cuscino cede così dolcissimamente sotto il peso della persona, pur sostenendola in modo fermo ed uniforme.

I cuscini **GOMMAPIUMA PIRELLI** non si affossano, non temono forature, non perdono mai la forma e sono praticamente indistruttibili.



Cuscini in GOMMAPIUMA PIRELLI con strisce di tela gommata per il fissaggio al piano della poltrona

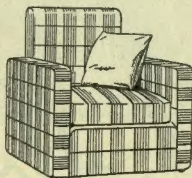






Cuscino in GOMMAPIUMA PIRELLI visto dal rovescio.

Nessuna imbottitura di sedile risulta così soffice, elastica, riposante come la **gommapiuma.** - Un sedile di **gommapiuma** è automaticamente ventilato dai movimenti stessi della persona seduta. Sorregge il corpo in modo corretto e, liberato, riprende di colpo la forma normale. La **gommapiuma** non alberga germi e insetti, non accumula polvere. Ogni formazione di calore è eliminata: la **gommapiuma** dà una dolce sensazione di freschezza. I cuscini di **gommapiuma** riuniscono i pregi derivanti dalla loro forma razionale e dalle caratteristiche inconfondibili del materiale con il quale sono fabbricati.





GOMMAPIUMA PIRELLI

PRODOTTO BREVETTATO DELLA SOCIETÀ ITALIANA PIRELLI

ANCONA - BARI - BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA - FIRENZE - GENOVA
MILANO - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - ROMA - TORINO - TRIESTE - VERONA

EX RUSSI romanzo di RINALDO KÜFFERLE

(14 - *Continuazione*)

— Signori, — sussurrò il generale, — perdiamo la funzione! — e andò a mettersi dietro a Giambatta per dare il buon esempio.

— *Vous connaîtrez ici*, — riprese Olga, — anche l'orfana di un colonnello di Wrangel, la principessa Ciavciavadze.

— Possibile? — esclamò Andrea. — È morto il comandante del mio reggimento? Qui, in Italia?

— Negoziava in profumi; aveva, anzi, la rappresentanza di una gran casa francese. Il cancro l'ha ucciso l'anno scorso.

— Diamo un'occhiata in giro, — propose Lindoro. — Un cero, per favore. Quanto?

— Una lira.

A uno a uno i ritardatari si spinsero, oltre il gruppo che teneva la soglia, nella stanza attigua, dalle nude pareti, dall'impiantito a piastrelle, con una stufa a legna. Da gomiti d'ottone, fissati qua e là lungo una striscia turchina che tagliava torno torno i muri imbiancati di fresco, lampade elettriche spandevano una luce cruda. Su un grezzo tavolato, in fondo alla stanza oblunga, dinanzi all'altare, cioè a un cubo coperto di un drappo, officiava l'arciprete con la stola; in disparte, nell'angolo sinistro, un asciugamano trapunto mascherava la nudità di un tavolino trasformato in mensa per l'offerta.

L'obolo iniziale dell'intera colonia non era bastato per l'*iconostas*, cioè per il tramezzo istoriato che avrebbe dovuto dividere l'altare dal resto della chiesa. Due icone erano disposte, coi candelabri per i ceri, su sostegni inclinati a guisa di leggii al centro della stanza: raffiguravano, rispettivamente, la Madonna di Kazan e San Nicola il Taumaturgo, patrono della piccola comunità. Un quadro mediocre, — la risurrezione di Cristo, — sovrastava l'altare. Sempre sul muro di fondo, tra l'altare e la mensa per l'offerta, spiccava un trittico dell'epoca di Elisabetta.

Volgendo il dorso alla stufa, nello spazio riservato ai fedeli, assistevano in raccoglimento all'uffizio inaugurale i Rodriguez che Andrea non riconobbe quasi, tanto erano invecchiati, gli Sdanovski, un ex funzionario zarista, di nome Sciuvalov, di un'età indefinibile a causa dei capelli tinti e delle rughe accuratamente stirate dai massaggi mattutini, senza fissa dimora, ma festeggiato ovunque per il suo spirito arguto, oltre che per la bonarietà compiacente, con cui sopportava ogni celia: un tipo, insomma, di parassita dell'intellettualità media, uno di quegli uomini che hanno qualcosa di comune coi pianoforti a nolo, sui cui tasti ingialliti si strimpella talvolta fino alla nausea, ma i quali di solito lasciano dietro di sé, andandosene, una scia di mestizia. Altre persone apparivano disseminate qua e là, nei vani delle finestre e a ridosso della parete laterale, interamente spoglia.

Andrea si fece meccanicamente il segno della croce e stette lì, dominandosi a stento: un'agitazione soave, non disgiunta da una








gravità dolorosa, si era impadronita di lui, non appena egli aveva messo piede nella stanza leggermente annebbiata dall'incenso, attraverso le cui grige volute occhieggiavano, pallidamente dorate, quasi invisibili nella gran luce diffusa, le fiammelle dei ceri.

Il colonnello Alessio, il rude e generoso capo dei controrivoluzionari minorenni, il padre di un'Aglaia ch'egli aveva sempre sospirato di riabbracciare all'estero insieme con la moglie, disperandosi talvolta al pensiero della povertà, in cui si dibattevano chi sa dove, in Italia, le sole creature ch'egli amasse al mondo, il « fedelissimo » che aveva abbandonato tra gli ultimi Gallipoli, non solo non gonfiava più il petto sotto la logora uniforme per mostrare ai suoi soldati come dovessero allinearsi dinanzi al «falco Wrangel», ma, dopo essere intristito in un pastranuccio borghese, con la scatola di un campionario di fialette multicolori in mano, nell'eterna spola tra un centro e l'altro di provincia sulle panche di uno scompartimento di terza classe, aveva anche esalato l'ultimo respiro dal corpo stanco tra le braccia dell'unica figlia e della compagna insostituibile, ritrovate e perdute, ed alitava ora forse lì, nell'incenso cinereo, o, remoto dalla terra, si compenetrava gioiosamente, nelle voragini siderali, — splendore con splendore, — con gli altri spiriti, coi martiri ricompensati da Dio. Agli occhi di Andrea egli non sarebbe, dunque, apparso mai più, né con la gavetta tra le ginocchia, nello spacco di una tenda, al crepuscolo, né sotto la canicola, durante le esercitazioni, coi gambali impolverati, coi rivoli di sudore sulle guance ispide.

Qualcosa di lui sussisteva tuttavia al di qua del mistero, qualcosa ch'egli stesso aveva ricevuto, tremando di riconoscenza, in dono dal mistero: inginocchiata in mezzo alla chiesa, presso uno dei sostegni con le immagini sacre, così che il riflesso dei ceri le lambiva, come un raggio smorto di sole, una ciocca di capelli castani, sfuggente di sotto alla coroncina di perle nere che affrancava sulla testa reclina il velo prolisso, Andrea scòrse Aglaia. Non l'aveva mai vista prima di allora, non ne indovinava con lo sguardo, se non l'insieme della figura ripiegata su se stessa nel fervore della preghiera, ma dal nobile atteggiamento, dall'angoscia austeramente contenuta nelle fragili membra prostrate a chiedere un balsamo per l'anima in cospetto del Padre Celeste, gli venivano indizi convincenti, se pure non spiegabili, della presenza di una pena, per così dire, consanguinea.

Sul rialzo d'assi, di fianco all'altare, due o tre volonterosi salmodiavano in un angolo; via via Lindoro accennava in sordina un sostegno al misero coro. Sdanovski, con gli occhi bassi, mormorava un'orazione, segnandosi ogni tanto; sua moglie piangeva. A un tratto il sacerdote alzò le braccia e, con la faccia levata, nel silenzio improvviso, invocò la divina misericordia sui fratelli oppressi e sui

loro persecutori nella Russia ch'espiava duramente i suoi molti peccati; poi, dopo aver premuto con umiltà e gratitudine sull'altare le labbra, proferì la benedizione per la Casa Savoia, per l'Italia ospitale. Qua e là, tra gli astanti scoppiarono singhiozzi; la contessa Livia si soffiò rumorosamente il naso.

Non capacitandosi delle evoluzioni che l'arciprete compiva nel frattempo, scendendo dal rozzo tavolato, risalendovi ora da un punto, ora dall'altro, Gatti chiese a Nelli:

— Dica un po', che cosa vuol dire quest'andar su e giù che fa il prete?

— È, — come spiegarle? — un ripiego. Mancando l'*iconostas*, non c'è la porta del Regno Celeste, non ci sono le altre due, la Settentrionale e la Meridionale: bisogna immaginarsele.

— Ah!

— Dopo la funzione, — sussurrò il generale Sieri all'orecchio di Gatti, — la condurrò vicino al trittico. È una curiosità storica, proviene dalla chiesa da campo dello zar Nicola II.

Dal crocchio s'isolò, con un vassoio di rame, Sciuvalov e, curvo, stavolta col peso di tutti i suoi anni, intraprese il giro dei pochi parrocchiani. Da ogni parte le mani si tesero, per lo più con una moneta di nichel, a dar l'elemosina per il tempio. Sdanovski annaspò con le dita, sbottonandosi la pelliccia; anche Gatti si cacciò il pollice e l'indice in un taschino del panciotto. Nelli si diede un contegno con l'accarezzare di sfuggita la stufa di maiolica. Le monete raccolte sobbalzarono sul vassoio e ricaddero su un biglietto di banca, ripiegato modestamente in quattro e quasi inserito tra le oblazioni minori. Andrea chinò gli occhi sul piatto e si raccapezzò solo più tardi, allorché Sciuvalov stava già per riporlo, di non aver contribuito al gruzzolo della chiesa nascente.

Il sacerdote si tolse i paramenti, incaricò Giambatta di spegnere le lampade superflue; dalla penombra emersero dorati e calmi, come roghi mistici, i due mazzi di ceri accesi intorno alle icone. Alzandosi, Aglaia ne inclinò, con l'aliare del velo, per un attimo le fiammelle che si raddrizzarono ovali nell'aria fumosa, impregnata di incenso.

— Ah, ah! — rise Fifì Zaccarescu, sventolando un taccuino, e corse da Olga. Il marchese Uberti de la Tour le tenne dietro con un'espressione di perplessità e sgomento sul viso. — *Enchanteresse aux yeux étincelants!* Il vostro poeta dice di aver composto per me, durante la funzione, un *impromptu* che comincia proprio così. Ah, ah! Vi credo, — e si volse di scatto al madrigalista schernito, — ma non confidate a nessuno di esser stato preso sul serio.

— Come! — Olga gettò un'occhiata avida e delusa ai versi. — Non l'avevate già trascritto nel mio album?

— Sì... no... — Uberti impallidì. — Ecco, cioè... Volevo solo un giudizio, — si riprese, inchinandosi a Fifì.

— Non ho mai letto nulla di più esilarante, — lo ripagò il *mannequin*.

— Da una parte, ti sta bene: non hai il senso del ridicolo, — gli osservò Giambatta.

— *Pardon!* — Gli « Eugeni » si fecero largo tra la piccola calca che si era stipata sulla soglia e uscirono dalla chiesa.

— Eccolo! — Lindoro indicò a Rodriguez Andrea, di cui nessuno si curava lì, poiché Sieri sostituiva nel frattempo l'asciugamano con la tovaglietta sulla mensa per l'offerta, mentre Gatti e Sciuvalov, come anche Nelli, esaminavano attentamente il trittico.

— Evviva! — esclamò la spagnolo. — Te lo dicevo, Livia, che qualcosa di straordinario sarebbe accaduto entro l'anno? Ecco che siamo nell'ottobre 1930, e chi vedo? Andrea!

— Ma sì, taci, — lo interruppe Livia. — Mio marito, sapete, si è fatto così superstizioso che bada sempre agli indizi. Anch'io,

veramente, dopo tante disgrazie, non ho fiducia che in Dio. Come state, signor Andrea?

— Discretamente.

— Siete, però, molto cambiato.

— Eh, gli anni passano! — Rodriguez si lisciò il cranio lustro, — ma i denti, — e sgranò l'avorio di là dalle labbra senilmente flosce, — si conservano ancora!

— Che ne è della signora Sofia? — riprese Livia.

Andrea tacque.

— Non ne avete notizie?

— La guerra civile ci ha divisi in Crimea. Da allora nessun ufficio d'informazioni ha risposto positivamente alle mie ricerche.

— In tal caso, vi assicuro che dev'essere sana e salva in qualche parte del mondo, — interloquì Rodriguez. — Nessuna nuova, buona nuova. Date retta al proverbio!

— Il signor... — Andrea si guardò intorno, cercando con gli occhi il possidente di una volta che si sbracciava in anticamera a vantarsi dinanzi a Fifì e Giambatta degli allori mietuti nella *tournée* germanica, ma s'indugiò subito nell'involontaria contemplazione di Aglaia, a cui l'arciprete parlava in tono sommesso, evidentemente persuasivo, porgendole per il bacio della rassegnazione cristiana la croce che gli pendeva sul petto da una grossa catena. — Il signor... come si chiama, dunque? Quello là, per intenderci, mi ha detto di aver visto la signora Sofia al Caucaso.

— *Madame* Balk, — si affrettò Livia, — partì di là, in seguito a prescrizione medica, per Londra, dove sperava di ottenere anche il ricupero dei suoi gioielli.

— Ah! — gridò quasi Andrea. — Dunque è in Europa?

— Ma sì, dal 1923!

— Chi se la passa bene, invece, — disse, saltando di palo in frasca, Rodriguez, — è quel generale senza gamba...

— Verscinin!

— Oh, bene per modo di dire. — Livia emise un sospiro. — Meglio pane e cipolla in casa propria che un piatto di minestra al ricovero.

— Odio la cipolla! — esclamò Rodriguez. — Del resto, la *Maison Russe* non è affatto un ricovero; l'ha fondata un'ereditiera americana con tutto il *confort* moderno per i profughi in miseria a Parigi. Credo, anzi, che vi entrino i soli nobili, ecco!

— Discorri a vànvera, — s'indispettì Livia, — come quel tuo allievo così pieno di sé, — e additò Lindoro. — È definitivamente impazzito, — soggiunse, rivolta ad Andrea. — D'estate, si rinchiude in casa per due o tre mesi di seguito; poi n'esce imbaldanzito, fa il giro di tutti i conoscenti. Cos'è cosa non è, ha esordito a Monaco, a Wiesbaden. Fantastica terribilmente. Anche qui, dice, alla Scala lo supplicano ogni tanto di sbalordire la platea col *Barbiere di Siviglia;* ma va sempre a finire che al momento opportuno, o non ne ha voglia, o risulta infreddato.

— Un'idea! — Rodriguez strinse Andrea per un gomito. — Siete baritono o tenore?

— N... non so proprio...

— Siete, però, balbuziente!

— N... no; strascico le parole, quando sono distratto.

— A meraviglia! — esultò lo spagnolo. — L'esperienza m'insegna che il novantanove per cento di chi s'inceppa, ha voce e buona disposizione per la musica; così l'erre francese è quasi sempre segno di un'ugola, per così dire, lirica. Voi, però, non l'avete; cioè, l'erre non l'ugola, s'intende. Andate spesso all'opera? Se sì, vi dev'essere noto che il bel canto agonizza; tramontano le tradizioni.

— Il signor Andrea, — s'intromise Livia, — vuol, forse, esser lasciato stare...

— Zitta, tu! — Il maestro entrò di colpo nella fase ispirata della sua tesi. — La donna non si smentisce mai; muore il teatro e lei chiacchiera. Dov'è, dunque, l'origine della malattia lirica, nella materia prima, cioè, o nella sua manipolazione? I maestri! Ecco quello che manca. Poiché basta affacciarsi in una bettola, in una bottega d'erbivendola, per rendersi conto che una bella voce s'incontra da per tutto in Italia. I palcoscenici poi difettano particolarmente di un tenore di forza; ho, anzi, bandito un concorso gratuito e sono disposto a crearne una filza, dal nulla, come Dio che plasmò l'uomo d'argilla. All'invito che ho fatto nel *Corriere della Sera* non ha risposto nessuno. Vuol dire che sarete il mio araldo sulla via della rinascita lirica, se vi sottoponete al metodo. Vi aspetto,

(Continua a pag. 406)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 11 | 17 marzo 1935 - Anno XIII





FESTE DEL LAVORO NELL' ITALIA DI MUSSOLINI: S. E. EDMONDO ROSSONI INAUGURA NEL SALONE DI CASTELVECCHIO, A VERONA, LA 39ª FIERA DELL'AGRICOLTURA.

S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE E IL CARDINALE ASCALESI SALUTANO LE TRUPPE DELLA « GAVINANA » PARTENTI DA NAPOLI PER L'AFRICA ORIENTALE.

PANORAMA DELL'EUROPA INQUIETA

DAL "LIBRO BIANCO„ INGLESE ALLA RIVOLTA DI VENIZELOS

Si è avuto, nei giorni scorsi, un chiarimento nella situazione italo-etiopica. Essendo state accettate dal Governo etiopico le condizioni avanzate dall'Italia, è stato raggiunto ad Addis Abeba un accordo provvisorio che stabilisce nella frontiera somala una zona di rispetto allo scopo di impedire conflitti di pattuglie durante le trattative che si faranno per la soluzione delle questioni sorte in seguito alle aggressioni etiopiche di Ual-Ual ed agli altri incidenti successivi. Contemporaneamente, su proposta del Capo del Governo, il Re nominava governatore della Somalia e comandante delle truppe il generale Rodolfo Graziani, che è già sbarcato a Mogadiscio insieme coi primi contingenti della «Peloritana». Tale nomina, come ha dichiarato il Duce nel telegramma al cessato governatore Maurizio Rava, si propone di attuare la «necessaria unità di comando». Non vi è nulla, pertanto, che possa anche lontanamente diminuire il prestigio del Rava, al quale il Capo del Governo ha tributato un elogio solenne. «Vi darò al vostro ritorno in Patria l'effettivo riconoscimento per il dovere che avete integralmente e fascisticamente compiuto».

Continuano, intanto, ad affluire nell'Africa orientale truppe e materiali di ogni genere destinati a rafforzare le nostre posizioni ed a conferire la necessaria autorità ai nostri negoziatori, che dovranno liquidare gli incidenti ricordati e addivenire, una buona volta, a quella precisa delimitazione delle frontiere, alla quale il Governo etiopico si è sempre sottratto con ogni sorta di pretesti. Il nuovo governatore è ben degno dell'alto ufficio e della fiducia che in lui ripone il Duce. Il suo nome è legato alla storica riconquista del territorio libico, alla spedizione di Cufra, alla pacificazione della Cirenaica. Egli è un capo nel pieno significato della parola, un soldato valorosissimo ed un politico che sa commisurare i mezzi ai fini. Tutte le imprese che gli furono affidate conseguirono i risultati desiderati.

Nel settore europeo si sono addensate delle nubi proprio alla vigilia del viaggio a Berlino del ministro degli Esteri inglese Simon. Le ragioni vanno ricercate nella pubblicazione di un «Libro bianco» nel quale il Governo britannico giustifica un incremento delle spese militari. Che cosa dice questo «Libro bianco», che ha scatenato tante proteste in Germania e che ha determinato, secondo alcuni, il Cancelliere Hitler a chiedere al ministro Simon un rinvio della sua visita, sia pure motivandolo con l'improvvisa raucedine che avrebbe colpito il Cancelliere all'indomani delle cerimonie svoltesi nella Saar sotto una pioggia torrenziale? Assolutamente nulla che non sia, e non da oggi, acquisito alla coscienza comune. Di fronte al riarmo incessante, metodico e integrale della Germania (è del 9 u. s. l'annuncio ufficiale della ricostituzione dell'aviazione militare tedesca), l'Inghilterra ha avvertito la necessità di ristabilire l'equilibrio, visto e considerato che si sono dimostrati assolutamente inefficaci i tentativi degli anni scorsi intesi ad una riduzione, o, quanto meno, ad una limitazione degli armamenti. Osserva il «Libro bianco» che l'esempio dato dall'Inghilterra non è stato seguito e che, d'altra parte, il disarmo non può essere «unilaterale». Con questo il Governo di Londra non intende affatto di venir meno alle idealità di pace costantemente professate ed a quei metodi, che trovano la loro ragione di essere nella Società delle Nazioni: vuole semplicemente che il suo desiderio di pace e di collaborazione fra i popoli non si risolva in una effettiva inferiorità di fronte agli altri. «Va notato, inoltre, come si legge nel documento in parola, che l'efficacia del trattato di Locarno e degli altri sistemi di sicurezza collettiva sarebbe singolarmente diminuita qualora si avesse la certezza che il nostro contributo, una volta richiesto, non potrebbe avere che una portata assai limitata». Alle quali parole fa ora opportuno e significativo riscontro anche la deliberazione adottata dal Governo francese di promuovere senza ulteriori indugi il prolungamento della ferma militare, per compensare la deficienza di effettivi risultante dall'arruolamento delle scarse generazioni nate negli anni più penosi della guerra.

A Berlino è spiaciuto che nel «Libro bianco» si parli degli armamenti tedeschi come della causa prima, che ha indotto il Governo inglese a rivedere la propria politica militare e si è tentata anche una confutazione del documento britannico attraverso una breve nota della *Corrispondenza diplomatica*. La nota tedesca afferma che la Germania ha riarmato solo dopo che ha constatato la nessuna volontà, da parte degli altri Stati, di disarmare a norma degli impegni del trattato di Versailles. È una vecchia tesi tedesca che non regge. Il trattato di Versailles nell'introduzione alle clausole relative (Parte V) presenta il disarmo della Germania come un avviamento, una specie di condizione preliminare, per la riduzione generale degli armamenti. A che punto avrebbe dovuto arrivare questa riduzione generale? Il trattato usa, qui, un'espressione assolutamente generica: «limitazione generale degli armamenti di tutte le nazioni».

La parte prima del trattato — cioè lo Statuto della Società delle Nazioni — all'articolo 8 è un po' più diffusa, ma anch'essa non precisa. «I membri della Società delle Nazioni riconoscono che il mantenimento della pace esige la riduzione degli armamenti nazionali al minimo compatibile con la sicurezza nazionale e con l'esecuzione delle obbligazioni internazionali imposte da un'azione comune».

Non occorre una sottile esegesi per persuadersi che la Germania non può invocare, contro il «Libro bianco» inglese, il trattato di Versailles. A parte il fatto sostanziale che l'Inghilterra ha, nel passato, operato delle fortissime riduzioni nei propri armamenti, non è chi non veda come nel trattato nessuna connessione esista fra il disarmo della Germania e la «limitazione generale degli armamenti». Si noti, infine, che nel preambolo della Parte V il trattato non usa neppure la parola «riduzione», mentre l'adopera nell'articolo 8 del Patto societario. Che la realtà, le nuove esigenze della vita e la necessità, sempre più urgente, della collaborazione fra i popoli, debbano consigliare di accantonare certe parti del trattato di Versailles, nessun dubbio; ma non è lecito invocarne la lettera a sproposito per accusare gli altri di inadempienza al solo scopo di giustificare le proprie inescusabili infrazioni.

Che cosa è accaduto frattanto in Grecia? È vero che il Ministero attuale, presieduto da Tsaldaris, mirava ad una restaurazione della monarchia? Certo il Capo del Governo greco è un fervente monarchico e tutti i provvedimenti da lui escogitati negli ultimi tempi erano in odio ai repubblicani ed agli amici di Venizelos. Tipici quelli intesi a riformare l'esercito, suggeriti dal generale Condylis. Si volevano creare dei nuovi quadri, sicuramente devoti al Governo in carica, escludendo da essi tutti i partigiani di Venizelos; e, tanto per cominciare, il presidente del Consiglio Tsaldaris, già sospettato di scarso lealismo repubblicano, richiamava nell'esercito due dei costantiniani più in vista: il generale Metaxas e il ministro Dusmanis. Questo gesto, che parve una sfida, avvalorò le voci e i sospetti che circolavano già da tempo. Quindi: malumore, irritazione, cospirazioni e, da ultimo l'aperta rivolta; chè Venizelos, già vecchio e arrivato in vista della squallida riva dalla quale più nessuno ritorna, non ha esitato a capeggiare compromettendo un'ultima volta tutta la sua riputazione. Dopo avere speso la vita in atteggiamento di fautore animoso della grandezza e potenza della nuova Grecia, non si è arretrato dinanzi all'idea di arrischiare l'unità stessa e l'indipendenza della nazione.

Asserragliatosi a Creta egli ha dapprima tenuto il mare; il Governo di Tsaldaris, sicuro ad Atene, ha tenuto il cielo e gran parte della terraferma. La parola è stata quindi al cannone. Ritardata per parecchi giorni a cagione delle pioggie, l'offensiva delle truppe governative, al comando di Condylis, ha sbaragliato i ribelli su tutto il fronte macedone. Il generale Kaménos, capo dei rivoluzionari in Macedonia, e il suo Stato Maggiore hanno oltrepassato la frontiera e si sono costituiti alle autorità bulgare. Stroncata la rivolta in Macedonia e nella Tracia, l'attenzione si era perciò concentrata su Creta e su Venizelos. La fuga di questi e il suo sbarco nell'isola di Caso ha segnato la fine della rivolta.



Venizelos. (Caricatura di Bepi Fabiano).



Le vecchie fortificazioni di Salonicco

Da un punto di vista internazionale non pare che gli avvenimenti della Grecia siano ormai destinati a provocare complicazioni. La più stretta neutralità è la regola che seguono, come accade sempre in simili casi, le grandi Potenze. Solo nei giorni scorsi si era avuto un passo a Ginevra da parte della Bulgaria, che lamentava la concentrazione di truppe turche presso il suo confine. Alla nota bulgara aveva immediatamente replicato il delegato permanente della Turchia presso la Società delle Nazioni, accusando, a sua volta, la Bulgaria di prendere, da qualche tempo, delle misure militari presso il confine greco. Come spiegavano, i due Governi in causa, questi concentramenti di forze armate? La Bulgaria affermava di dover essere pronta a disarmare truppe greche (governative o insorte) che eventualmente si rifugiassero nel suo territorio; la Turchia, a sua volta, sosteneva di volere assicurare la difesa dei Dardanelli contro il possibile attacco di un corpo di sbarco. Non sarà proprio così. Era probabile che la Turchia avesse temuto che la Bulgaria, profittando della situazione tragica della Grecia, mirasse ad impadronirsi, con un colpo di mano, dei territori perduti col trattato di Neuilly ed a spingersi al mare Egeo e che nella sua qualità di garante dei confini greci non solo per il Patto balcanico, ma anche in virtù dell'accordo greco-turco del 1920, avesse voluto mettersi in grado di fronteggiare qualsiasi situazione. Comunque sia l'incidente è stato subito liquidato anche per le categoriche dichiarazioni del presidente del Consiglio bulgaro generale Zlateo, il quale ha assicurato che in nessun caso la Bulgaria violerà o comunque turberà la pace.



Il generale Condylis passa in rivista ad Atene le truppe governative dirette in Macedonia

D'un incidente che dobbiamo credere affatto involontario verificatosi durante il bombardamento di Cavala da parte di alcune unità della flotta greca governativa, non è quasi il caso di parlare. La sede del Consolato d'Italia è stata colpita, benché avesse alzato, ben visibile, la bandiera tricolore. Ma il presidente Tsaldaris ha manifestato prontamente il suo rammarico, assicurando la immediata ricerca di eventuali responsabilità e l'adempimento delle dovute riparazioni

Spectator



Le navi governative in partenza dal Pireo per iniziare la caccia alle unità ribelli

LA ROMA DI MUSSOLINI

LE CASE ABITATE DA CESARE

Ridiventato il Foro Romano l'ideale centro dell'Urbe, noi abbiamo oggi familiare l'idea delle case abitate da Cesare, non solo nella topografica diversità ma anche e soprattutto nella spirituale unità. Noi abbiamo scoperta la singolare vocazione teocratica che ha sempre guidato quest'abitatore dell'Urbe nella scelta delle successive dimore. Da ragazzo, egli ha preso a mirare al centro teocratico dell'Urbe e ha saputo stabilirvisi giovanissimo, a trentasett'anni.

La madre, Aurelia, è gran parte in quella vocazione ed in questa conquista della più centrale e della più insigne casa che s'offrisse a cittadino romano. Aurelia è donna rigidamente pia, che vede ancora con l'istinto teocratico sabino la Roma scettica e affaristica in cui il suo Cesare vive. Ella vuol far di lui, innanzi tutto, l'uomo del tempio, il sacerdote supremo che s'identifica a poco a poco col suo dio. Cesare non uscirà dalla casa paterna che per entrare in quella del sacerdote del sommo dio. Comincerà come flamine al servizio di Giove e finirà con un flamine al proprio servizio.

La madre è stata, da questo lato, la grande ispiratrice. Gli Aurelii (Auselii), da cui essa discendeva, erano una stirpe sabina che si vantava discesa dal Sole e aveva certo continuato per secoli il culto d'un Sole Indigete, mediterraneo e preolimpico. Questa figlia del Sole aveva dato alla luce Cesare in una modesta casa della Suburra, in cui i Giulii Cesari vivevano ancora con tradizionale sobrietà. Ma il suo Cesare è appena quindicenne quando la figlia del Sole pensa già a mandarlo ad abitare nella pendice palatina: a farne cioè il flamine di Giove, che ha la sua casa là, nella Flaminia, tra la sommità della Via Sacra e il Palatino.

Della casa suburranea in cui Cesare era nato non resta più che il ricordo: di questa palatina in cui si stabilisce a diciassett'anni, l'ubicazione è, relativamente, più facile. Si sa che la Flaminia doveva essere su la pendice palatina, a poca distanza dalla sommità della Via Sacra. E se non è preciso il luogo, sono almeno precisi i caratteri di questa singolare dimora, cui il giovinetto Cesare si trasferiva in drammaticissime circostanze. La Flaminia doveva infatti significare il primo affacciarsi di Cesare alla vita pubblica.

~

Gli s'era prospettata quella dimora quasi fanciullo ancora, *paene puer*. L'ultimo *flamen dialis*, Lucio Cornelio Merula, s'era ucciso presso il suo Giove, sul Campidoglio, alla rientrata del vecchio Mario. Questi proteggeva il piccolo Giulio di cui aveva sposato la zia: e Cinna, forse, assicurò a Cesare il flaminato nel momento stesso in cui gli prometteva sposa la propria figlia Cornelia. Cesare assumeva il flaminato, diciassettenne, appena indossata la toga virile.

Non è ardito presumere che il progetto di quel matrimonio sacerdotale fosse particolarmente caro alla pia Aurelia. Per esso, il suo Cesare entrava nel mondo con l'abito stesso del sommo Giove (la toga pretesta) e s'accasava simbolicamente con la stessa Giunone, la regina dell'Olimpo. Per una fantasia tutta dedita al culto olimpico, non avrebbe potuto esservi cosa più magnificente che quello ierogamo (matrimonio divino) rappresentato in terra dalla coppia flaminica. Diciassettenne appena, Cesare entrava già in senato con lo splendore d'un Giove adolescente, disceso dal cielo con la raggiante sposa. Quell'inaudito fulgore nuziale doveva ben dolcemente blandire l'orgoglio della figlia del Sole e dare una ben singolare idea dell'umana fortuna a quello sposo giovinetto che saliva col raggio d'una celeste gioia verso lo stesso Giove capitolino che aveva visto, pochi mesi prima, l'ultimo flamine diale svenarsi ai suoi piedi.

Le luminose mattinate palatine e capitoline di questo divino sposo diciassettenne, che adora la sposa! Levarsi ed uscire come un dio tra la folla di Roma, coronato d'una invisibile corona di pensieri d'amore! Trovare una sedia curule in senato e potervi sedere, dignitoso e distratto, pensando alle frasi tenere di Cornelia sub-ridente nella notte sacrale!

La casa sacerdotale che accoglieva gli sposi sul Palatino, la Flaminia, non somigliava ad alcuna dimora patrizia romana. Un mondo decrepito, governato da norme il cui senso era ormai oscuro agli stessi romani.

Attendeva gli sposi un macchinoso letto dai piedi sempre terrosi, a significare che flaminica e flamen potevano riposar soltanto su la terra pura. E la flaminica non poteva avere che calzature il cui cuoio provenisse da bestia sacrificata: e talvolta non poteva sciogliersi i capelli e pettinarsi prima d'un prefisso termine. Al servizio domestico era una gente pia, che non conosceva che matrimonii confarreati come quello del sacerdote con la sacerdotessa: ed il flamen era già avvertito che la domestica toletta sarebbe regolata da quella gente secondo un minuziosissimo rituale che imponeva l'uso di strumenti bronzei, e non ferrei, per tagliare unghie e capelli del flamen, e l'obbligo di raccogliere tutto il tagliato e di seppellirlo presso un albero fruttifero, con un antichissimo intento, forse, di magia imitativa eccitante la fiorita.

La flaminica, che recava alla cinta, come il flamen, una fastosa daga sacrificale, aveva intanto tessuto per lo sposo una doppia toga, la *laena*, investitura ed insegna del sacrale potere: poiché la sposa non solo partecipava del carattere sacro del flamen ma pareva anche promuoverlo e garantirlo. Traspariva nella sua figura una maestà che non era la consueta matronale e derivava da forme di connubio molto più fiere e lontane. Finché viva la flaminica, il flamen non avrebbe mai più potuto unirsi con altra donna.



La regione suburranea in cui era la casa dei Giulii Cesari.

Il sacerdozio che Cornelia continuava come flaminica, doveva dunque essere ben più solenne di quello di Cesare come flamen. Nei tempi preromani, la flaminica aveva, verosimilmente, rappresentata una Madre non ancora olimpica, una qualche Giunone matriarcale etrusco-sabina, ben diversa da quella della trinità urbana: Giove-Giunone-Minerva.

Le dee celesti e guerriere del suolo italico non sono, perché celesti, d'origine ariano-olimpica. Sono derivate anch'esse dalla Madre celicola e pugnace, preariana, già da millenni trionfante in Oriente, che prende spirito e colore dalle diverse rive mediterranee da cui si leva, ereditando la gloria delle più antiche Madri sotterranee. La guerriera Giunone italica, che Cornelia rappresentava nel sacro matrimonio, non era più ariana di quel che fossero alle origini la Hera orgiva o Atena. Gli invasori ariani non avevano create queste dee: avevano dato loro lo splendore dell'ideale. Hera la maestosa, ed Atena, l'indomabile, sono ben più antiche del carro omerico che le porta insieme alla battaglia. Come la Giunone lanuvina, vengono anch'esse dalla terra; sono state anch'esse Madri poseidoniche dapprima e poi legislatrici agricole, e, per gli umili, sanno ancor di terra nel loro olimpico splendore. Atene ha dato il fulgore dell'astratto alla sua Vergine, ma, per la gente all'antica, per i contadini e per i marinai, Atena è ancora e sempre la buona Fortuna delle messi e del mare, la scintillante *Virgo coelestis* dei culti palasgo-mediterranei, la Protettrice e la Salvatrice. Da tutte le rive mediterranee è sempre la stessa ascensione di una stessa Madre: da imperatrice delle infernali paludi, a regina agricola della terra, e da questa ad onnipotente celeste donatrice di umili ed immense felicità.

Cornelia, nella sua maestà di flaminica, apparteneva ancora alla mediterranea famiglia di donatrici d'imperi e d'umili felicità, cui appartenevano la Venere genitrice e, per istinto, la madre stessa del suo Cesare. Come flaminica, rappresentava ancora, nel costume patriarcale romano, una fulgente dignità matriarcale, con quella singolare punta di fierezza amazzonia ch'è rimasta in tutte le figure leggendarie della gioventù femminile sabina.

Come flamine diale, lui, l'ardente sposo, il genio della celerità, rappresentava ancora, senza rendersene affatto conto, il dramma agricolo della purificazione, nel suo più magico



La regione in cui era la Flaminia (casa del flamine) abitata da Cesare in giovinezza.

orrore, e, attraverso un posteriore sacerdozio etrusco-sabino, nella sua più allucinata ascesi.

Il sacerdozio del flamine diale era infatti qualcosa di ben più potente in origine che quello piuttosto teologale del pontefice, e di ben più antico che il culto del Giove olimpico con cui appariva connesso. Era l'eredità agricolo-afroditica delle comunità primordiali, trasformatasi nei tempi e sovrattutto circondatasi di straordinarie cautele pudibonde (la flaminica non poteva neppur salire più di tre gradini su d'una scala scoperta) ma con ancora visibili i segni della remotissima origine. Vi sopravviveva qualcosa della sovranità magica dell'agricolo re stregone, che aveva poi confusi in sé il potere regale ed il teocratico. Nessun sacerdozio romano aveva continuato a respirare in tempi storici un'atmosfera così densa di tabù e così grave di teocratica ascesi.

Per le vie, all'avvicinarsi del flamine diale, preannunciato da sacri banditori, ogni forma di moto, d'attività, di vita, avrebbe dovuto cessare. Intorno a Cesare, al genio dell'azione, l'immobilità estatica della contemplazione, l'atonia del silenzio divino! Col Diale passava, in quella città d'ormai un milione d'abitanti, il Puro per eccellenza, al di fuori e al disopra d'ogni umano tramenio: il contemplatore, l'uomo del tempio, il teocrate perfetto.

Il giovinetto Cesare, chiuso nella castissima tunica, con l'albogalero sul capo (una bianca tiara orientaleggiante, dalla cui punta sorge una verga d'olivo) è passato davvero attraverso questa allucinata immmobilità: una ben impacciante figura nel traffico cosmopolita delle vie romane. Proprio Cesare in questa parte, ormai incomprensibile, di re stregone agricolo; consacrato da una celeste dea e diventato sacerdote d'un dio dell'incorruttibile purità (non ancora, in origine, l'olimpico Giove)! Proprio lui nel sacerdozio più impacciato ancora dai magici tabù, da incompatibilità d'ogni genere, che non tollerava più di due notti d'assenza da Roma, che pareva voler fare d'un uomo un albero incantato!

Il nipote di Venere è passato raggiante d'amore tra le ombre di questo sacerdozio arcano come la divinità ed irto di millenarii misteri. Ma non indarno egli avrà respirato questa rarefatta atmosfera insieme con la prima, e, forse, la sola donna profondamente amata. I giorni felici di questo idillio nuziale e sacrale lasceranno un segno nella sua anima. Egli rifiuta di ripudiare Cornelia quando Silla glielo impone: ed è pronto a tutto.

Il vittorioso Silla, che aveva imposto al flamine diale il repudio della figlia di Cinna, dovette, per annullare un matrimonio così sacro, far dapprima condannare Cesare e poi togliergli il flaminato. Rimasto senza patrimonio e senza la dote della moglie, malato e fuggitivo nella Sabina, Cesare era catturato da un Cornelio Phagita che gli restituiva la vita per due talenti (qualcosa, forse, come un cinquantamila lire dell'attuale moneta).

Graziato da Silla, non pare che Cesare pensasse più al flaminato ma non dimenticherà mai, in realtà, la bianca tiara del Diale e, un giorno, la ritroverà su la cima dei pensieri, simbolo della suprema dignità sacerdotale. Nei trattati su le monete dell'età repubblicana, si legge che l'apex (la tiara flaminica) simboleggia nelle cesariane la funzione del pontefice massimo. Non è esatto. Nella simbologia delle monete di Cesare, la tiara flaminica ha un valore meno comprensivo e più specifico. È secondo il concetto aristocratico tradizionale, il simbolo del flaminato diale, della dignità cioè sacerdotale per eccellenza, e può riferirsi soltanto per estensione al pontefice massimo.

~

Cesare diventa pontefice massimo nel 63 avanti Cristo, trentasettenne appena, dopo una lotta atroce con un candidato come Letulo che non riesce a capire perché quel giovinotto tenga tanto ad un'autorità sacerdotale che non par fatta né pei suoi anni né per le sue inclinazioni. Il candidato Cesare ha giuocato, per questa elezione, tutta la sua fortuna, e ha detto alla figlia del Sole: «questa sera, o madre, mi vedrai o pontefice massimo o fuggitivo».



Il Foro di Cesare con le colonne del Tempio di Venere

Ed ecco, finalmente, Cesare abitatore della Regia, la dimora del Pontefice Massimo, nel centro del Foro Romano. Da dieci anni, da quando cioè è pontefice, egli mira a quest'insigne dimora in cui resterà sino alla fine della vita.

Qui, il sommo sacerdote finirà veramente per identificarsi col suo dio: e negli ultimi anni la Regia avrà già un frontone, e diventerà il tempio d'un dio vivente.

Di questa terza e definitiva dimora cesariana resta ancora il basamento nel Foro: e può dirsi questo, per molti aspetti, il centro dell'Urbe. La madre Aurelia non era stata tradita dal suo istinto teocratico. Il suo Cesare, dopo aver cominciato come flamine al servizio di Giove, finiva davvero in una casa-tempio, con un flamine al proprio servizio.



La Regia, al centro del Foro Romano, che fu la dimora di Cesare nell'ultimo ventennio.

(Foto Bruni)

EUGENIO GIOVANNETTI



Le truppe della « Gavinana » attraversano le vie di Napoli tra le festose acclamazioni della folla

PARTENZA DELLE TRUPPE PER L'AFRICA ORIENTALE



Le bandiere della Divisione « Gavinana » sfilano davanti a S. A. R. il Principe di Piemonte all'uscita dalla stazione di Napoli



Gli avieri imbarcati sul *California* rispondono all'entusiastico saluto del popolo genovese.



S. E. Valle passa in rivista a Genova gli avieri in partenza per l'Africa Orientale.



Il Segretario Federale di Firenze consegna il proprio pugnale a un ufficiale della « Gavinana »



La sorridente fierezza delle spose dei partenti.







L'entusiasmo delle truppe della « Gavinana » di passaggio alla stazione di Roma
Sotto Il saluto del popolo napoletano agli artiglieri imbarcati sull'*Abbazia*



IL NUOVO GOVERNATORE DELLA SOMALIA



A Tripoli, nel 1928, durante la grande sfilata delle truppe davanti ai Sovrani



S. E. il generale Rodolfo Graziani.



Nel 1930, presso le dune di Tachiomet, durante la conquista del Fezzan.

LA IX FIERA DI TRIPOLI

LA MOSTRA ZOOTECNICA

L'importanza sempre crescente che va assumendo la Fiera campionaria coloniale e internazionale di Tripoli viene documentata da dati riferentisi ai risultati delle ultime manifestazioni e che riguardano il cospicuo numero degli espositori, la notevole somma degli affari che si concludono, il numero delle nuove costruzioni permanenti e la conseguente maggiore area che deve essere messa a disposizione di questa importante rassegna dei prodotti e della attività coloniale.

Questa grande manifestazione della Fiera è sorta per volontà del Duce dopo l'indimenticabile visita da lui fatta in Tripolitania nel 1926. Quella visita impresse a tutte le attività delle Colonie un nuovo impulso: dall'azione militare di riconquista delle oasi dell'interno alla valorizzazione agricola, dal commercio al turismo. Nessuna meraviglia, perciò, che in questa atmosfera ancora risuonante della incitatrice parola del Capo, l'iniziativa abbia potuto non solo annualmente ripetersi, ma anche solidamente affermarsi e gradatamente perfezionarsi.



Lo zebu

La IX Fiera di Tripoli, che ora si inaugura, ha una sua speciale fisionomia. Essa aduna in primo luogo i prodotti e i manufatti offerti ai bisogni della clientela coloniale. L'Italia è in questo settore, come è naturale, largamente rappresentata, anzitutto attraverso le Mostre di quelle ditte isolate alle quali è consentito, per la loro potenzialità economica e per la loro attrezzatura, di usufruire con mezzi propri di quello strumento così efficace per lo sviluppo dei loro affari in Africa che è la Fiera di Tripoli. Invece gli organi corporativi, cui è demandato il compito di organizzare le correnti esportatrici del Paese, e particolarmente i Consigli Provinciali dell'Economia, hanno curato l'intervento delle aziende di media e piccola potenzialità che, per evidenti motivi, non possono da sole prendere contatto con mercati così lontani e difficili.



Il padiglione di Roma

Anche la produzione metropolitana straniera figura, come di consueto, sia con Mostre ufficiali, sia attraverso partecipazioni isolate. D'altra parte la Fiera ospita la vasta e varia produzione coloniale, e particolarmente quella proveniente dai possessi italiani, dalle materie prime di cui abbisogna la nostra industria ai graziosi lavori dell'artigianato indigeno.

Ma la Fiera di Tripoli di quest'anno è caratterizzata da una iniziativa di grande interesse: la Mostra zootecnica.

L'iniziativa, ideata dal Governatore della Libia, Maresciallo Italo Balbo, e da lui sorretta, non si propone soltanto di offrire alla curiosità o all'interesse dei visitatori della Fiera una attrattiva più intensa e più originale di quelle che già esercitano le varie e multiforme mostre della rassegna, ma è stata ideata ed attuata in funzione dei particolari bisogni zootecnici della Libia. La Mostra consiste essenzialmente in una esposizione di prodotti puri di importazione e cioè: cavallo arabo orientale; «mehara» da corsa o cammello corridore; zebù o bovino migliorato di mezza razza indigena; bovino di razza alpina. A questo quadruplice gruppo principale, che è l'essenza e la base della Mostra, si aggiunge una piccola presentazione di soggetti tipici locali, quali la pecora del Fezzan e pecora sudanese, e lo slughi o levriero fezzanese: una presentazione di carattere zoofilo riguardante mezzi, sistemi ed elementi razionali per l'allevamento del bestiame.



Il mehara

Fra tutti i soggetti esposti ha una speciale importanza il «mehara», specie nei riguardi del problema militare della colonia: sono noti i preziosi servigi che questo animale ha reso all'opera di riconquista. Gli esemplari esposti alla Mostra zootecnica sono stati scelti tenendo presente l'intenzione del Governo della Libia di costituire un allevamento sperimentale. Si sono quindi scartati, per vari motivi, soggetti esistenti nel lontano paese di Oman, sul Golfo Persico, e nel Sudan anglo-egiziano presso il confine con l'Eritrea, per limitare la scelta ai bellissimi animali da sella allevati nel sud algerino. L'organizzazione e l'attuazione di questa Mostra, che ha avuto la piena approvazione del Duce, non è stata priva di difficoltà, ma la volontà animatrice di Italo Balbo ha fatto superare ogni ostacolo. Per la nona volta la Fiera di Tripoli, rinnovata e ampliata, è una magnifica realtà.







Sopra: Cavallo arabo.

Il padiglione delle Isole Egee.

Sopra: Pecora barbaresca.

SECONDO CENTENARIO DELL'EROE NAZIONALE UNGHERESE

RÁKÓCZI

L'Ungheria si prepara a festeggiare il secondo centenario della morte del suo più grande eroe nazionale, Rákóczi.

L'epica ungherese non manca davvero di figure a forte rilievo: da Giovanni Hunyadi, implacabile difensore della cristianità contro la barbarie d'oriente, giù giù sino a Sándor Petöfi, aedo e soldato morto in battaglia, i nomi si contano a diecine ed attestano la sempre rinnovata fierezza dei Magiari contro la tirannia quale si fosse, venisse cioè da Vienna come da Bisanzio.

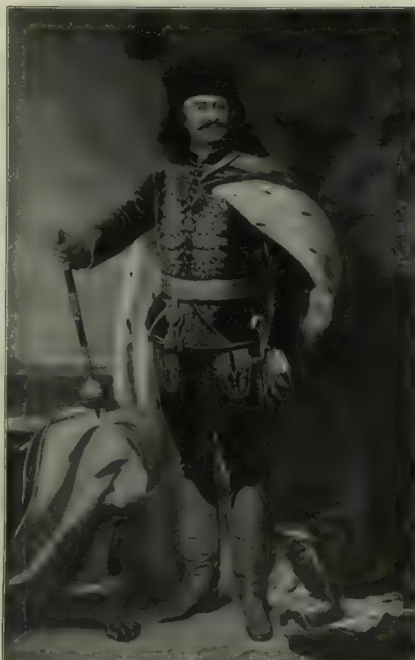
Allora, veniva da Vienna, la tirannia. A mezzo del XVII secolo, gli Absburgo dimostravano chiaramente di voler distruggere quanto di ungherese c'era nel territorio dei Magiari per sostituirlo con lo spirito e con la cultura tedesche.

La famiglia ungherese Rákóczi era tra le più potenti, e la più amata e la più seguita. Francesco Rákóczi I, principe di Transilvania, era morto combattendo contro gl'Imperiali; Pietro Zrinyi, padre della moglie di Francesco Rákóczi, era stato decapitato nelle prigioni di Stato a Vienna, colpevole d'insurrezione, e cioè della stessa colpa del genero.

In codesta atmosfera di ribellioni e di lutti, il 27 marzo 1676, nel castello avito di Borsi (nella provincia o comitato di Zemplén) nasceva Francesco Rákóczi II, dalla bellissima Elena Zrinyi, figlia di Pietro, la quale aveva già avuto due figli: Giorgio, morto a pochi mesi d'età e Giuliana, di quattr'anni maggiore di Francesco. Sùbito Vienna tentò di assicurarsi una tutela sugli orfani di Francesco Rákóczi I, ma Elena Zrinyi, la vedova fiera ed altera, non lo permise.

Gli scopi di Vienna erano fin troppo chiari: inculcare negli orfani la sottomissione all'Imperatore d'Austria, e provvedere, in un secondo tempo, allo sfruttamento se non addirittura allo spartimento delle enormi ricchezze dei Rákóczi. I beni di quella famiglia si allargavano in 27 «comitati» e comprendevano la proprietà assoluta di 680 villaggi, pari a quasi 2 milioni di ettari di territorio!

Il piccolo Francesco ebbe subito i titoli ereditari di Principe di Transilvania, Duca di Munkács, Principe del Sacro Romano Impero, oltre alla carica in perpetuo di Prefetto del comitato o provincia di Sáros. E mostrò carattere affabilissimo, desiderio di apprendere, squisita gentilezza di modi e di sentire. Adorava la madre sino al fanatismo, e per questo sopportò le durezze a cui lo sottopose fin dalla più tenera infanzia il secondo marito della Zrinyi, Emerico Thököly, soldato in tutto, aspro, violento, ma però degno della donna che ebbe fiducia in lui, in quanto a valore e a odio mortale contro l'Austria. Si dice, a proposito della temerarietà di questo soldato e dell'ascendente che esercitava su gli Ungheresi, che l'Imperatore Leopoldo I avesse promesso di elevare al grado di colonnello colui che, anche come semplice soldato, fosse riuscito a piantargli una palla nel petto. Francesco crebbe dunque fra gli attendamenti dei ribelli, abituandosi al cavallo fin da quando aveva cinque o sei anni, menando faticosa vita nonostante le ricchezze favolose con le quali avrebbe potuto avere a sua disposizione gli agi più impensati. E mai un lamento, nemmeno quando, in quella vita inadatta alla sua età, contrasse una fiera malattia intestinale che, per le poche cure del patrigno, poteva condurlo alla tomba.



(Dipinto di Gyula Stettka)

Non aveva ancora sette anni allorché fu per essere calpestato nella sua tenda dai Turchi in fuga dopo lo scacco di Vienna. Quel combattimento si svolse infatti verso il finire del 1682 e fu un gran colpo alla potenza di Thököly, alleato dei Turchi nell'ereditario odio verso l'Austria. Le armate turchesche e ungheresi erano giunte in vista della capitale austriaca — e già Leopoldo I aveva pensato alla fuga — quando l'aiuto agli Imperiali della cavalleria polacca guidata personalmente da Giovanni Sobieski re di Polonia, giunse a mutare le sorti della battaglia: che si delineò in disfatta per il Thököly e per il condottiero degli Ottomani, Kara-Mustafà.

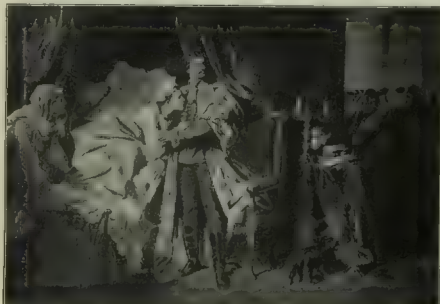
Conseguenze spaventose ne derivarono, prima fra tutte le stragi innumerevoli compiute a sangue freddo dalle truppe austriache sui ribelli, ed Elena Zrinyi, staccata dal marito dalla stessa violenza del combattimento, si ridusse coi figli nella fortezza di Munkács, tuttavia decisa a resistervi fino all'ultimo sangue. E sembrerebbe di leggere un racconto inverosimile se la storia non fosse lì a precisare che la bella e giovanissima donna resistette all'assedio degli Austriaci per due anni interi! Stupendi gli episodi di eroismo di essa medesima e dei suoi fedeli *kuruc* (insorti) di Transilvania e d'altre parti dell'Ungheria. Due anni, e solo la disperazione dei pochi superstiti ormai attanagliati dalla fame e dalle inimmaginabili privazioni d'ogni sorta, la indusse a cedere al vincitore.

Essa e i due bambini furono condotti a Vienna. Li portò con sé, nella sua berlina, il cardinale Kollonics, nemico di tutto ciò che era ungherese, per cieca devozione all'Imperatore. Quel porporato non aveva esitato più volte a dire: «Ridurremo schiava l'Ungheria, ne faremo un popolo d'accattoni...».

Il Kollonics lasciò Elena sotto la sorveglianza di numerose spie in un monastero, e, col pretesto di *presentare i* bambini all'Imperatore, portò Giuliana nel convento di Sant'Orsola a Vienna, ché badassero lì dentro alla sua educazione, e Francesco in Boemia, rinchiuso in un collegio di Gesuiti.

Ma Francesco non seguiva l'insegnamento di quei religiosi: piuttosto badava a istruirsi da sé, secondo il suo temperamento, ed in breve acquistò ascendente e indipendenza spirituale. Con gli anni gli riuscì di riottenere i suoi possessi e dopo aver sventato insidie di ogni genere, gli riuscì anche di ritornare nella sua patria ungherese, mentre Giuliana andava sposa al conte di Aspremont.

Pareva si fosse così stabilita una tregua, pareva che



L'arresto di Rákóczi da parte degli austriaci. (Quadro di Benczúr)



La fuga di Rákóczi travestito da donna.



Il Duomo di Kassa dove è sepolto l'eroe

le sollevazioni dei *kuruc* fossero finite. Ma nell'animo di Francesco Rákóczi II la fiamma non s'era spenta, affatto. Innamoratosi di Maddalena figlia del principe di Darmstadt, Vienna nega il consenso a quel matrimonio... Il giovane non ribatte, forse in attesa di miglior momento, e anzi accetta il consiglio di recarsi a Roma dove il Papa Innocenzo XII l'aspetta per colmarlo di onori e di doni. A Roma gli giunge la notizia della improvvisa morte di Maddalena! Un gran colpo per l'innamorato Francesco. Il quale non può conoscere a quale perfidia sieno giunti i suoi interessati... tutori: Maddalena è ben viva e soffre dello stesso dolore di lui in quanto anche ad essa è stata data una notizia falsa: che Francesco Rákóczi II è morto improvvisamente a Roma! Il silenzio si stende su questa beffa atroce e disumana che è motivo di grosse ilarità alla corte degli Absburgo.

Ma appena Francesco ritorna in Ungheria, i visibili segni delle angherie austriache lo rafforzano nel suo

La firma di Rákoczi.

odio e nel suo segreto proposito... Per intanto fa scrivere sulle sue bandiere il motto a cui resterà fedele per tutta la vita — *Pro Patria et Libertate* — e leva un aspro mònito contro le prepotenze delle soldatesche austriache, chiedendo soddisfazioni e risarcimenti.

Dall'altra parte, secondo il vecchio costume absburgico, si continua a promettere e a vezzeggiare...

Rákóczi prende in moglie la principessa Amelia Sarolta, figlia del principe Hessen-Rheinfels, ma come Vienna n'è avvertita, a cerimonia compiuta, strilla che Rákóczi è minorenne e quel matrimonio è perciò nullo. Rakóczi replica che ha ottenuto il riconoscimento di maggiore età proprio dall'Imperatore Leopoldo al suo ritorno dall'Italia: tant'è vero che ha potuto insediarsi da qualche mese nella carica di Prefetto di Sáros. In ogni modo, gli sposi non dànno troppo peso ai cavilli austriaci, e trascorrono la luna di miele nei loro possedimenti di Sárospatak, di Kassa, di Eperjes, sempre circondati dall'entusiasmo dei loro fedeli che son lieti d'avere sì nobili feudatari e sono orgogliosi di ritenersi, dal più cospicuo al più miserabile cittadino, come vassalli della famiglia Rákóczi, onusta di gloria, esemplare di rettitudine civile.

Ma le spie sono numerose. L'italiano conte Negrelli si fa un dovere di tenere sull'avviso, confidenzialmente, Francesco Rákóczi.

Nel 1697, cioè quando la misura è al colmo, i contadini ungheresi si sollevano contro l'esercito austriaco: e il più folto numero di sollevati è costituito dai vassalli di Rákóczi. A Vienna, è facile accusare il Principe di tale ribellione, poiché, fra tante devastazioni, solo le tenute di Rákóczi rimangono intatte. Chiamato alla capitale, Francesco, per evitare sanguinose rappresaglie contro i suoi uomini, propone persino di cedere i suoi poderi in cambio di altri, in qualsiasi parte della monarchia; ma Leopoldo nicchia, ché teme si vengano a creare così altri focolai d'insurrezione.

Nel frattempo, Luigi XIV di Francia fa intendere segretamente al Rákóczi d'essere disposto ad aiutarlo purché passi all'azione, e Bercsényi, nella stessa Vienna, dopo avergli fatto il quadro della vera situazione austriaca, lo incita a non tergiversare più. Il tradimento d'un ufficiale francese fa scoprire agli sbirri di Leopoldo le segrete intese col re di Francia, e Rákóczi è arrestato, è condotto in quella medesima prigione di Bécsujhely ove trent'anni prima era stato decapitato Pietro Zrinyi.

Rákóczi è ormai certo di incorrere nella medesima pena di morte inflitta al nonno suo. Ma i suoi fedeli non lo lasciano. Con inaudita temerarietà riescono a farlo fuggire dalla prigione, travestito da donna.

E si rifugia in Polonia, mentre l'Austria pone sulla sua testa una taglia di 10.000 fiorini.

~

In Polonia, l'entusiasmo per Rákóczi, campione di libertà, è alle stelle. Pietro III, Zar di Russia, avvisato della stragrande popolarità di Rákóczi gli offre per due volte la corona di re di Polonia, ch'egli cortesemente rifiuta per non distrarre nulla di sé dal pensiero suo dominante: l'indipendenza dell'Ungheria. E dalla Polonia riparte, però seguito da un esercito raccogliticcio che s'ingrossa sempre più, si riaffaccia all'Ungheria dove sotto le sue bandiere corrono, oltre agli Ungheresi, gli Slovacchi e i Ruteni, e senz'altro dà inizio alle operazioni di guerra. Magnifico condottiero, amato dai soldati che non chiedono che di morire per lui, in breve conquista tutta l'Ungheria settentrionale e poi Pozsony, Komárom, Szent-Gotthárd, Körmend... I suoi armati del sud occupano del tutto la Transilvania ed egli giunge fin sotto le porte di Vienna, trionfatore.

L'Austria, presa alla gola, chiede pace. Ma Rákóczi, per stipularla, esige la mallevadoria di potenze estere. Egli non dubita tanto delle intenzioni di Giuseppe I (succeduto a Leopoldo) quanto del sistema austriaco, fatto di trappolerie e di infingimenti.

E non ha torto: perché mentre durano le trattative, un esercito austriaco assale d'improvviso la Transilvania e l'esito della lotta è fatale per i fedeli di Rákóczi colti a tradimento. Le cose volgono al brutto, e proprio allora nasce il «canto-lamento» dei *kuruc* che poi diventerà, con nuovi motivi eroici, la famosa *Marcia Rákóczi*.

La tregua d'armi è seguita dalle mutate pretese austriache: ora si vuole che Rákóczi abdichi dal titolo e dalla effettiva sovranità di Transilvania. Rákóczi non deflette, sebbene ad implorarlo Vienna gli abbia mandato fin la moglie (ch'egli non vedeva da gran tempo) e la sorella. Anzi, ad un nuovo perentorio invito, risponde un'altra volta con l'armi. Ma ormai il suo destino è segnato. I valorosissimi *kuruc* cedono, decimati, all'implacabile offensiva del quadrato e disciplinato esercito austriaco, enormemente superiore nel numero e nei mezzi bellici. Gli aiuti di Luigi XIV si fanno sempre più scarsi in denari e in uomini. Rákóczi impiega tutte le sue ricchezze al proseguimento della lotta, e a Onod, nella Assemblea Rivoluzionaria, fieramente proclama la decadenza della dinastia absburgica.

Succedono giorni tempestosi e tragici. Un colpo di Rákóczi contro la Slesia non riesce; gradatamente il paese è umiliato dalle armi imperiali. Che fare? La pace è stipulata da questo e da quel capo, e non c'è via da scegliere. Però Rákóczi rifiuta per conto suo qualunque trattativa. Preferisce l'esilio.

Va in Francia, dove le accoglienze son di somma deferenza, dove si guarda a lui come all'eroe della gesta più nobile e più alta.

~

Nel 1716 una nuova guerra scoppia fra l'Austria e la Turchia. Rákóczi non indugia un momento e corre a Costantinopoli ad offrire il suo braccio. La Sublime Porta l'accoglie con onori solo possibili a un Sovrano. L'esito della battaglia è però ancora favorevole all'Austria e fra le clausole di pace imposte da Vienna c'è la consegna di Rákóczi! Costantinopoli non cede su quel punto. E Rákóczi si rifugia a Rodosto dove, quasi in miseria, trascorre gli ultimi anni di sua vita. A Rodosto egli muore l'8 aprile del 1735.

L'Austria poteva dirsi soddisfatta. Aveva fatto morire nell'esilio di Nicodemia Elena Zrinyi (dopo l'assedio di Munkács), e le era riuscito far morire in esilio il figlio di essa, il valorosissimo Francesco Rákóczi II, Principe di Transilvania e Principe del Sacro Romano Impero.

La chiesa dei Benedettini di Costantinopoli ebbe le spoglie mortali di quel prode, come già custodiva le ossa di Elena Zrinyi.

Grande figura, come s'è visto, della storia ungherese. La più grande dopo Mattia Corvino. Rákóczi fu il condottiero ungherese per eccellenza. E se la sorte gli fosse stata benigna, l'Ungheria avrebbe attinto per lui e con lui il massimo suo splendore di civiltà e di rinnovato umanesimo, tanto egli era giusto ed amato, tanto il suo amore alla patria era grande e fatto di imparagonabili generosità e dedizioni. Ebbe a' suoi ordini eserciti non di soldati veri e propri ma di popolo entusiasta che non chiedeva che di servirlo. Fu coerente alla sua fede dal principio all'ultimo, anche nel rifiutare la pace. Non era la pace che voleva, bensì il diritto della sua gente di vivere indipendente, con la cultura sua, con le prerogative sue di razza che aveva già dato insigni esempi di civiltà e di cavalleria. Si ribellò al proposito di Vienna che voleva fare dell'Ungheria una provincia di lingua tedesca, e, non avesse ottenuto altro, ottenne, col suo ardore e con la sua caparbietà di ungherese incorruttibile, che, nel suo nome, fosse perpetuato nei secoli successivi l'amore alla terra e alla lingua dei Magiari: per lui, nella grande piana ungherese l'eloquio rimase magiaro, solamente magiaro.

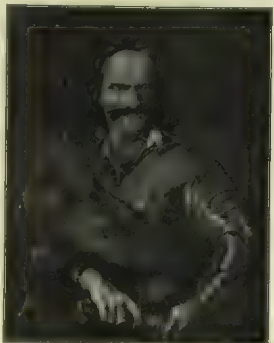
Poco prima di trovar gloriosa morte a Segesvár, combattendo anch'egli contro l'Austria nel 1849, Sándor Petőfi scrisse una lirica che incominciava: «O tu, Rakóczi, Santo della nostra Patria — Condottiero della libertà, stella splendente nella notte buia — o tu, al cui ricordo piangendo c'infiammiamo...».

~

Nel 1906, l'Ungheria riebbe le ossa del suo eroe e di Elena Zrinyi. Furono composte nella cattedrale di Kassa, con gran pompa... Ma Kassa ora è in territorio cecoslovacco, per gli effetti del Trattato del Trianon. Ancora esule, Rákóczi!

Ma il suo spirito davvero aleggia sulla patria magiara con le note della *marcia* famosissima che, un secolo dopo la morte di Rákóczi, venne stampata a Vienna da un coraggioso editore italiano, — che Berlioz inserì nella sua *Dannazione di Faust*, — e che gli ungheresi Erkel e Liszt trascrissero nelle loro rapsodie per le generazioni presenti e future.

IGNAZIO BALLA



Il padre di Rákóczi. (Ritratto di Kopezky)



Elena Zrinyi, madre di Rákóczi.

CALABRIA E CALABRESI TRA VECCHIO E NUOVO

Se dovessi citare uno scrittore che ha capito la Calabria parlerei di Paul-Louis Courier che venne da noi con le truppe napoleoniche del Massena. Per quanto egli si soffermi poco sul paesaggio, basta per dargli colore nelle sue lettere il colore di quella guerriglia: le bande defilate sui costoni dei monti, l'arrivo improvviso nei paesi dell'altopiano (chi arrivava primo sparava), i boschi con gl'impiccati agli alberi da cui qualcuno si spiccava facilmente («s'impicca presto e male»); Courier tornò tre volte al campo spogliato dei suoi panni; e quando ruppe in mare e la tempesta lo portò sino a Scilla; e lo spettacolo degli invasori che tra il vino e le cose saccheggiate li schiantava di colpo la perniciosa. E i tribunali rustici. Un giorno capitò in uno di questi tribunali uno degli ufficiali invasori, persona colta a quanto pare, giacché correva la Magna Grecia con la spada e un Virgilio: il tribunale ebbe un occhio di riguardo per lui, poiché era persona di lettere, e gli offrì di scegliersi lui stesso la morte che più gli piacesse. Non si potrebbe essere più giusti. Figurarsi la discussione. Ci penso spesso. Questa è proprio la Calabria con la sua natura, il suo carattere, diciamo pure con la sua cavalleria e il suo talento filosofico. Sono pochi i paesi d'Italia che abbiano conosciuto meglio della Calabria l'ingiustizia, il sopruso, la violenza: eppure, forse per ciò, questa regione ha serbato al sommo del suo carattere il senso del diritto e del torto, e l'attitudine a giudicare, distinguere, spartire giusto e ingiusto. Guardate i suoi campioni: Gioacchino da Fiore, Francesco di Paola, Tomaso Campanella; non trovate che torri di giustizia e castelli di utopia. E nelle sue favole popolari, gli sciocchi mitici sono sciocchi filosofici che distinguono, interpretano, vanno al fondo delle cose e delle parole trovandovi la suprema imbecillità.



Poiché il calabrese s'innamora come pochi delle grandi idee e delle idee universali; il passato, la grandezza umana, la forza civile, parlano a lui con accenti del suo sangue; perciò esso è tra i più facili a diventare ingiusto e prepotente, e sapendo di esserlo, facendosene anzi un culto disperato e una missione come della giustizia: posizione esatta da angelo condannato. In ogni terra è la lotta fra giusto e ingiusto, e in ogni cuore d'uomo. Da noi essa fu sempre quotidiana anche con la natura. Da secoli noi amiamo la verità come gli aspetti della nostra terra; e l'immagine delle cose, il senso delle cose, poiché per esse abbiamo tenuto fede alla nostra tradizione.

Quale sia la tradizione dei calabresi è difficile dirlo. In questi quadri che Michele Cascella ha messo insieme nel suo primo viaggio in Calabria, ritrovo i motivi che colpirono certi incisori francesi del Settecento, gli stessi che poi notò un inglese del secolo scorso, il Lear, e ai nostri tempi uno scandinavo, il Brenson. È il tema divenuto chiarissimo e dominante di questa regione povera di grandi memorie archeologiche perdute in cento flagelli naturali: ed è la natura che prende atteggiamenti d'architettura, l'opera dell'uomo che fa tutt'uno con essa; quello che attraverso terremoti alluvioni franamenti ha resistito, natura, roccia, pietra, albero, uomo. Guardate la chiesetta bizantina di San Marco a Rossano, o il panorama di Corigliano Calabro, e Santa Severina, e la Colonna di Giunone Lacinia sul mare di Crotone. Chi ama queste cose — e lo so, è difficile amarle, — non conosce neppure il perché di questo suo attaccamento. Vi sono altri e più bei paesaggi che dànno il senso della trionfante presenza dell'uomo, come se l'uomo li avesse ridotti in suo potere e resi soggetti, che sono la chiara immagine della sua storia e delle sue abitudini: v'è nella Lombardia dei canali la geometria di Leonardo; v'è la Toscana dove la natura ha il senso della sua architettura e di questa la più bella introduzione. Ma in Calabria siamo ancora al primo balzare dell'uomo nella sua abitazione terrena tra mille forze nemiche; essa è tutta nell'atteggiarsi dei monti, delle spiagge, dei colli; l'uomo vive in mezzo alla natura ancora sottomesso, come presso una bestia di cui non misura la forza ma che sa potente, e non sa se nemica o amica, ma vi sta come figlio, con tutto quanto v'è di insondabile in questa affezione, con lo stesso struggimento che dà l'atteggiarsi d'una figura familiare, terribile e alta ma cara come è in Calabria la paternità. Certo non è più bella Egina davanti ad Atene; e ai greci vecchi e nuovi trema il cuore a scorgerla di lontano. Poiché questo è il paese, e tale sentimento si chiama patriottismo.

Uno di questi luoghi lo ha trovato Michele Cascella a Tiriolo. Gli alberi solitari nella valle nuda, il paese sul colle addensato come un mucchio di semi o un armento, il cocuzzolo accanto pelato; e la donna con la sua roba sulla testa, sola. Grande solitudine dell'uomo, la stessa che nel paesaggio attorno a Roma. È una bellezza di pura geologia, di conformazione del terreno e di storia della terra, che ha il ricordo di un cosmo operante, dei geli delle epoche remote, degli oceani che lambivano le cime dei monti e ritirandosi costruirono aeree terrazze; di tutta l'elaborazione della natura e del suo rivolgimento e del suo cambiar positura e aspetto. V'è ancora una regione simile ed è la Brianza, ma interna, continentale; anche qui è il ricordo del mare glaciale che ha lavorato la terra come una materia vischiosa e gonfia; in Calabria invece i venti del mare e la luce e il sole hanno compiuto l'opera, l'hanno risecchita, mondata, invecchiata, mummificata, come in quell'immane scogliera e pietrisco di Scilla. Non si deve pensare a un paesaggio grandioso, ma immaginarlo nel medesimo rapporto che corre tra noi e la statuaria greca e del Rinascimento. Tra i fatti che chiudono l'ingegno italiano nella morsa della logica e lo fanno eminentemente politico, v'è proprio la natura del nostro paese, e le differenze di carattere regionali provengono in gran parte da questo. Chi consideri, per esempio, la letteratura e la vita sociale dell'Italia padana, noterà gli stessi moti dell'Europa cen-



Michele Cascella. - *Al villaggio Mancuso (Piccola Sila).*



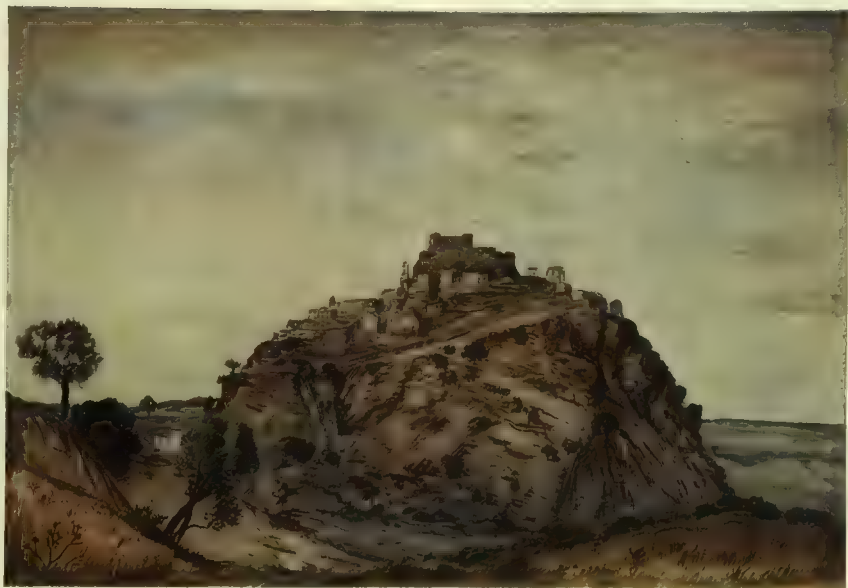
MICHELE CASCELLA. - *SCILLA.* (Di proprietà di S. A. R. la Principessa di Piemonte)



MICHELE CASCELLA - *CHIESETTA BIZANTINA A SAN MARCO ROSSANO.* (Di proprietà di S. A. R. la Principessa di Piemonte)



MICHELE CASCELLA. - *TIRIOLO, PRESSO CATANZARO.* (Di proprietà di S. A. R. la Principessa di Piemonte)



MICHELE CASCELLA. - *SANTA SEVERINA, IN PROVINCIA DI CATANZARO*



MICHELE CASCELLA. - *IL CASTELLO DI SANTA SEVERINA.* (Di proprietà di S. A. R. la Principessa di Piemonte)



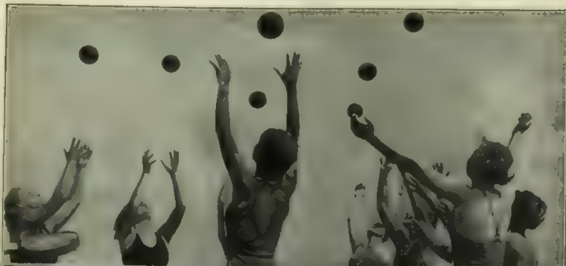
MICHELE CASCELLA. - *CROTONE: STRADA VERSO IL CASTELLO.*



MICHELE CASCELLA. - *CORIGLIANO CALABRO.*

PROIEZIONI

Su questo piccolo schermo di carta ecco oggi qualche visione aggraziata e festosa. Guardate, qui a destra, alcune attrici di una casa cinematografica tedesca mentre compiono all'aria aperta esercizi per mantenere il corpo snello; poi, sotto, Jean Harlow con «Lewellyn» il cane sul quale si concentra oggi tutto l'affetto della biondissima stella e Fay Wray intenta a circondare di amorose cure una famiglia di bellissimi cuccioli. In ultimo, Shirley Temple alle prese con il suo maestro di danza Bill Robinson: unico punto nero innanzi agli occhi della bambina prodigio che, nella sua grazia ingenua, vede tutto color di rosa.









trale. Quella contrada si muove e vive in una terra più vasta, che permette una maggior densità di vita, un distacco meno profondo nella condizione umana, con grandi campi e grandi città distese nel piano. La lotta è più serrata, ma più pari. Questa non è una spiegazione da trascurare nello studio della storia italiana. Mettete a confronto un mare deserto, paesi rifugiati sui colli e sui monti in guardia, castelli e palazzi solitari, terre coltivabili rare e motivo di contese secolari, e fiumi rovinosi, e paesi dove a poche miglia di distanza muta il costume e il dialetto, e che soltanto in questi anni allacciano buone strade, e avrete tutta l'immagine d'una società. Non conosco altri luoghi che, come la Calabria, abbiano il senso della gerarchia della vita, dove ognuno è il suo personaggio e nient'altro, dove l'imbecille parla da imbecille, da rozzo il rozzo e da signore il signore. Come nei drammi di Shakespeare, ciascuno ha il suo linguaggio, il suo mondo, appartiene a una tradizione di tipi e di famiglie, direi addirittura di discendenze. Mi fa ancora pena se ripenso all'avventura di un agitatore socialista che venticinque anni fa, in uno dei nostri paesi, teneva un suo discorso dal balcone d'una casa, quando arrivò a dire «siamo tutti uguali», dalle porte del paese ad anfiteatro, dai ballatoi, dai vicoli, gli rispose un coro enorme di risate: la povera gente rideva.

La vita dura, la vita di tipo antico dispone a queste cose. Tant'è vero che in Calabria, per mutar condizione, nel tempo di prima, non v'era altro mezzo che l'emigrazione, cioè l'adattamento dell'uomo ad altro lavoro e ad altra vita, e questo soltanto gli dava il diritto, al suo ritorno, di smettere il costume della sua categoria; e così l'avere fatto parte dell'esercito per un numero di anni. E questo non è tanto primitivo quanto sembra a prima vista. Abbiamo veduto che le rivoluzioni di tipo socialista di dopo la guerra hanno sommosso popoli interi con l'introduzione di alcune comodità materiali, e quello che fu una volta l'elargizione dei diritti dell'uomo, è divenuto in Russia, per esempio, elargizione, o piuttosto promessa dei benefizi della vita confortevole, nei quali benefizi, prima del lavoro delle macchine, era tutto il segno del privilegio di alcune classi. Uno dei caratteri della civiltà d'oggi, è d'avere ridotto al minimo il prezzo di tali privilegi, e l'utopia socialista ha per veri autori le macchine. Vale a dire, che la vita antica regge ancora dove le differenze materiali sono più profonde, e così reggono le distinzioni e gli abissi fra le classi: là dove dalla semina del grano allo sfornare il pane l'uomo è schiavo di se stesso. La Calabria è ancora sul punto di questa trasformazione. Ma una penisola così stretta ha una vita profonda e di lenta penetrazione. Ancora tutta la sua vita è nella mancanza di bisogni, o nella loro limitatezza, per cui avere olio, vino, lana e grano in casa è già la ricchezza. Questo permette di star fermi, guardare, contemplare, pensare, che è poi la libertà suprema dell'uomo. Ricorderò il gesto con cui una povera donna, aiutandomi a portare una valigia in una stazione sperduta, quando misi mano al borsellino, disse: «Grazie, non ne ho bisogno; l'ho fatto per rispetto di voi»; e la sua veste era tutta una toppa. E con la mancanza di bisogni, diviene prezioso quello che la terra e la luce dànno, a tal punto che ogni cosa è cara per la fatica e la lotta che rappresenta, sia un frutto o un sacchetto di sementi. Perciò ogni conquista è la tradizione, la storia, il passato; ogni merce rappresenta le arti più antiche dell'uomo. Ancora per poco, certo. Ma ancora quanto basta per dare un ritratto di questo paese e per aggiungere una testimonianza a quanto ha capito luminosamente il pittore Michele Cascella.

CORRADO ALVARO

UN MUSEO DEL MOBILIO A VIENNA

Quanti nemici del mobile moderno siano per avventura costretti a metter su casa, varchino fiduciosi la soglia di questo museo, che non è un museo: è una specie di gran palazzo nel quale mai non abiterà nessuno, è un deposito di mobili ordinato e ben tenuto, è una documentazione del gusto del tempo absburgico, dei regnanti e dei cittadini; e anche fa rivivere tendenze artistiche. Un museo suole essere un edificio isolato, spesso col suo giardinetto e un cancello, e la funzione alla quale l'edificio è adibito la s'intuisce da lontano: questo è invece un caseggiato che si confonde con gli altri innumerevoli della Mariahilferstrasse.

Lo si scopre se se ne conosce il numero — 88 — e vi si entra come in una casa privata; si attraversa un androne, un cortile, si sale per una scaletta al primo piano e si arriva in un'anticamera nella quale nessuno riceve il visitatore. Spiega un cartello: «La guida torna presto, sta facendo un giro». Infatti non c'è che un sorvegliante: il galantuomo conosce uno per uno i mobili, i tappeti ed i lumi affidati alla sua custodia e sa esattamente quale dei quaranta orologi alle pareti o sui cassettoni debba essere caricato ogni giorno, quale ogni settimana o quindicina.

Quando c'era l'Impero, qui venivano mandati i mobili dei palazzi e delle ville imperiali bisognosi di riparazioni, oppure scartati per un motivo qualsiasi. E da questo deposito partivano, al tempo delle grandi manovre, i furgoni pieni zeppi di letti, armadî, tavoli, poltrone e di arredi domestici d'ogni genere, destinati ad addobbare le case dei villaggi presi in affitto in blocco per ospitare gli alti dignitari e gli addetti militari stranieri.

Partiva da qui anche la posateria da tavola ed il magazziniere capo sapeva di averne per 400 coperti. Argento vero, badiamo. I ventiquattro furgoni rappresentavano un parco di materiale rotabile del quale molti spedizionieri sarebbero andati orgogliosi: ma per la casa imperiale erano pochi e certe volte si stentava a tirarsi d'impiccio. Adesso non ne restano che otto o dieci, fermi nel cortile nell'attesa di compratori: tale è stata la sorte dei mancanti.

La Corte è scomparsa, manovre grandiose non se ne tengono più, villaggi interi più non se ne affittano e se dei mobili lasciano l'edificio al numero 88 della Mariahilferstrasse, è per andare a finire in un Consolato o in una Legazione della Repubblica, o in un ministero. Non si toccano però le stanze ordinate in tre immensi saloni, lunghi 75 metri l'uno.

Nei castelli e nelle regge di Sua Maestà apostolica si trovavano, nell'ottobre del '18, mobili ed oggetti d'arte valutati a due milioni di corone oro: una parte fu ceduta all'Italia col castello di Miramare, un'altra parte ha servito per mettere a posto Schönbrunn e Hetzendorf e le regge di Salisburgo e di Innsbruck. In questo palazzo ignorato dai viennesi e visitato da forestieri capricciosi, è rimasto tanto da poter montare una cinquantina di stanze, che non tutte sono divise da pareti. In certe vi offendono oggetti che stonano maledettamente, però la visita è interessante. Solo soletto — la guida, in fondo, non disturba — avanzate immaginando che qui si attendano ospiti in costumi ricamati, dame, cavalieri, alti funzionarii, signore amanti della musica, commensali che pregustano la buona cena. Invece non c'è nessuno; e non essendo gli ambienti riscaldati, d'inverno il gelo del corpo si accoppia al gelo dell'anima.

— I mobili, spiega la guida, che mescola malinconia con filosofica rassegnazione, provengono soprattutto da Schlosshof, un castello costruito dal principe Eugenio di Savoia e passato in eredità a Maria Teresa e poi a Giuseppe II. A simiglianza di tante altre cose, oggi Schlosshof non esiste più. In quel letto ha dormito Giuseppe II. Ma questo comò olandese del XVIII secolo apparteneva all'arciduca ereditario Francesco Ferdinando e stava al Belvedere. Richiamo la sua attenzione su quel magnifico broccato in oro francese del 1750. Ora passiamo davanti alla culla del principe ereditario arciduca Rodolfo, donata dalla città di Vienna.

La culla, in legno, è quanto di più tetro si possa immaginare: malgrado l'intarsio, è troppo scura per rallegrare gli occhi di un bimbo. Una culla deve avere un sorriso: questa sembra una bara. Ora che l'ho vista mi stupisco meno della fine fatta a Mayerling dal primogenito di Francesco Giuseppe. Proseguiamo, signor custode.

— Ecco l'armadio scrittoio del principe Eugenio. Lo scrittoio di Giuseppe II (non l'avrei degnato d'una occhiata, tanto è insignificante) prova che già a quei tempi i nostri falegnami sapevano costruire scrittoi completamente chiudibili con una saracinesca, mentre poi gli americani, coi loro mobili di ufficio, hanno creduto d'inventare chissà che cosa. Abbiamo a sinistra una stanza in Rococò ed una in Barocco, due stili fratelli, ma il Barocco è più solenne. A destra una portantina di Maria Teresa. Le gambe di quelle sedie Louis XVI sono alte a motivo della crinolina...

Curiosissimo tema: l'influenza della moda femminile sullo stile dei mobili. Sopra una poltrona novecento, fatta con un contorto tubo nichelato e un metro di tela, una signora in crinolina non ce la vedo. Ma ve lo immáginate un borghese di un secolo addietro, con tanto di cilindro in testa, in una moderna carrozzeria aerodinamica? Le carrozze di allora erano di un'altezza che quasi permetteva al viaggiatore di starci in piedi.

La guida s'accorge che mi distraggo e mi prega di esaminare da vicino i particolari di un caminetto in marmo, scolpito dalla sapiente mano italiana di Stefano Portinelli: siamo in un gabinetto tutto tappezzato di stoffa cinese dipinta a mano. I mobili, in stile Louis XVI, vengono — manco a dirlo — da Schlosshof, e così la tranquilla stanza da letto di Maria Teresa, anch'essa tappezzata di stoffa del tipo descritto; alla parete pende un ritratto della madre dell'Imperatrice,


Salotto rococò blu e oro con tappezzeria in seta giapponese ricamata


Camera in barocco austriaco proveniente da Schlosshof.

dal soffitto un candelabro di Murano. Lo stile qui è curato nei dettagli, il lusso non è eccessivo, e l'ambiente invita; invece si vorrebbe fuggire chiudendo gli occhi non appena si è fra le pareti del gabinetto astronomico dell'Imperatore Francesco II. Come ho da descriverlo? « L'Imperatore, spiega la guida, volle avere anche lui una stanza in stile egiziano, perché l'Egitto, a motivo delle campagne napoleoniche, era di moda ». Le pareti ricoperte di broccato rosso, sono decorate con figure egiziane in legno scolpito, che l'erario ben potrebbe regalare all'Opera, per facilitare la nuova messa in iscena dell'*Aida*, promessa e rinviata da lustri. Le sedie sono in puro Impero, e alle sedie si aggiunge un trono col suo bravo baldacchino: ai lati del trono sorgono due imponenti candelabri in biscuit della fabbrica che a Vienna sorgeva nella strada oggi detta Porzellangasse, e fanno la figura di intrusi. Teneva Sua Maestà alla forma anche nel gabinetto astronomico? Dopo del trono col baldacchino, vediamo sulla parete a destra del trono, meravigliosamente ricamato, lo stemma della Casa d'Austria. Accostandosi un poco, si possono anzi scorgere affidati alla protezione delle ali dell'aquila bicipite gli stemmi di Milano e di Venezia, che a Francesco II fu dato considerare gemme della sua corona. Ma che cos'è quella figura sopra lo zoccolo dirimpetto al trono?

— Egregio signore, dice la guida, questa è la maschera del duca di Reichstadt — sa, il figlio di Napoleone — fatta in gesso, sul letto di morte, dallo scultore Klein. Correva l'anno 1832. Una riproduzione in bronzo o in marmo non è stata mai eseguita.

— Ma nel gabinetto astronomico come c'entra?

— Era nel nostro deposito, fra i mobili.

Il gusto di Francesco II per i gabinetti astronomici non infettò i sudditi: per contro i sudditi tenevano ad avere stanze da musica e qui se ne vedono parecchie. In una, del 1810, figura una spinetta detta a giraffa, perché la cassa con le corde, molto simile a un'arpa, si appoggia verticalmente alla parete.

Il piano superiore illustra il passaggio dall'Impero al Biedermeier, cioè a dire l'epoca che va dall'indomani delle guerre napoleoniche alla rivoluzione del '48. Il periodo aureo di quello stile fu il decennio 1830-1840. La gente era stanca delle guerre, voleva pace, aveva pochi soldi ed ammobigliava la casa colla semplicità richiesta dai nuovi tempi e dalle nuove abitudini. Ma quei mobili in legno chiaro e lucido, dalle linee semplici, e tanto lontani dalla stucchevole ricchezza del Rococò, dalla pesante solennità del Barocco e dal goffo fasto dell'Impero, riescono grati alla vista ancora oggi, e i falegnami continuano a costruirne e molte famiglie mostrano liete la stanza Biedermeier. Quell'epoca serena ricorda Schubert e la casa delle tre ragazze, e ancora è piena dello spirito di Haydn, di Beethoven e di Mozart. I papà fumavano in lunghissime pipe, le mamme annaspavano la lana, le figlie suonavano, oppure ricamavano cuscini con la dicitura « Soltanto un quarto d'ora » e scendiletto con diciture disposte in modo che andando a dormire si potesse leggere « Buon riposo » e riaprendo gli occhi « Buon giorno ». Per vedere che tempo facesse si consultava un barometro che occupava mezza parete e per tenersi al corrente col progresso si adoperava come accenditore un bottiglione nel quale lo zolfo, a contatto collo zinco, produceva dei gas: si faceva quindi scattare un acciarino e l'accenditore, arroventando un filo di platino, dava la fiamma. A fianco a uno di questi meravigliosi apparecchi trovate una *Wiener Zeitung* del 1831, che in prima pagina parla del colera a Vienna ed in seconda delle osterie più consigliabili per il vino nuovo.

— Questo è il tavolo, riprende la guida, insensibile alle mie divagazioni sentimentali, questo è il tavolo al quale l'Imperatore Francesco sedé ammalato. È provato da testimonianze che vi scrisse le sue ultime volontà. A sinistra, vede, una bottiglia di medicina, colla ricetta suggellata al collo, come nell'epoca era prescrizione. I quadrelli di marmo incorniciati nel piano di quest'altro tavolino costituiscono una raccolta fatta da Sua Maestà; li si può estrarre facilmente (la guida prova e riprova e ci riesce a stento) e hanno tutti a tergo un cartellino con un numero riferentesi all'elenco descrittivo.

La visita è finita. Siamo sul pianerottolo, dove è rimasta una veduta di Girgenti fatta a mosaico dall'artista Rinaldi. Vera opera d'arte non mi pare. Più mi colpisce una poltrona che si sprofonda fra due altissime ruote.

— Di chi era?

— Era la poltrona adoperata a Baden da Francesco II ammalato.

— Ma insomma quell'Imperatore non aveva, direi, buona salute...

— Caro signore, Sua Maestà ebbe la gotta, i reumatismi e tre mogli.

ITALO ZINGARELLI



La maschera del Duca di Reichstadt nel gabinetto astronomico di Francesco II



Salotto stile Luigi XVI



Riproduzione della camera di Maria Teresa nel castello di Schlosshof.



L'Arcidiavolo di Gherardo Gherardi interpretato da Ruggero Ruggeri. Una scena del secondo atto.

TEATRO E CINEMA

TRE SUCCESSI — LE DIVERSE ETÀ AL TEATRO DEI PICCOLI — « CAMPO DI MAGGIO »

Settimana esultante; settimana da segnare con una pietra bianca, anzi con tre, per il teatro italiano. È a tre autori nostri, infatti, che la sorte ha arriso con una pienezza illibata e insospetta, come da un pezzo la cronaca non registrava: sorte buona per il Pugliese di *Trampoli*, buonissima per il Gherardi dell'*Arcidiavolo*, entusiastica per il Colantuoni della *Guarnigione incatenata;* e tutte e tre del massimo augurio per tutti. Riapriamo i cuori alla speranza, nell'imminenza pasquale, di un'altra festa di Resurrezione!

Le accoglienze trionfali toccate alla *Guarnigione incatenata* segnano il vertice della faustissima settimana. Esito che non lascia dubbio. Chi ha pratica di teatro è costretto, prima di riconoscere la genuinità d'un successo, a provarne attentamente le risonanze, così come si batte sul guscio dell'ovo per sapere se, per fresco e integro che appaia, ci si possa fidare. Ma questo resiste a tutte le saggiature. L'opera è bella, e il successo è sicuro. L'ha decretato un pubblico che al principio della rappresentazione appariva attento, ed anzi intento — con una punta di diffidenza che l'uso e l'abuso degli argomenti bellici e pseudobellici, in questo scorcio di stagione, giustificava completamente — ma alla fine si scopriva convinto e commosso, salutando l'opera, rimeritando l'autore per una vera riconoscenza del cuore.

No: sotto questo successo non c'è il vuoto: come tante volte accade, ahi! per le commedie celebrative. Sotto la maestà della bandiera non è passato, stavolta, alcun applauso di contrabbando. Io so quale sia il castigo dei commediografi che speculano, con troppo facile prevaricazione, sui termini di guerra e di patria; lì per lì, un'acclamazione la strappano, la rubano; ma poi vacillano per via, e stentano, e crepano, fatalmente, inesorabilmente, vittime di quell'insincerità che, in arte, sempre si scopre e sempre si paga. *La guarnigione incatenata* resisterà, come ha resistito *Il grande viaggio*; quest'altra opera veramente viva, perché veramente cordiale, ispirata al Calvario della conflagrazione. Non mi arrischio nel vaticinio che al nuovo dramma debba toccare, addirittura, la sorte di *Romanticismo;* ma è certo che, per le produzioni nostrali di tal genere, bisogna risalire al capolavoro rovettiano, e alla formidabile ovazione che ne accolse trent'anni or sono la comparsa, per trovare un parallelo alla *Guarnigione incatenata*.



Una scena de *La guarnigione incatenata* di Alberto Colantuoni nell'interpretazione della Compagnia Pavlova

Nei tre atti della quale, conclusi da un epilogo, s'innestano e si sviluppano tre vicende diverse, unificate tonalmente, come i tre tempi d'una dolorosa sinfonia in tema di prigionia guerresca: qualche cosa come le *complaintes* dialogate, che gli antichi cantatori dedicavano ai prigionieri in Barberia! Ogni personaggio ha il suo dramma unico dell'incatenata immobilità. Riparleremo della *Guarnigione incatenata.* Ci basti ora, detto del suo esito strepitoso, e della somma abilità tecnica con cui il Colantuoni, congiuntamente ai poteri d'una vera ispirazione poetica, l'ha meritato, d'accennare alla cooperazione che la compagnia, raccolta all'uopo da Tatiana Pavlova, ha apportato all'opera con fede, valore, e rimunerazione per tutti.

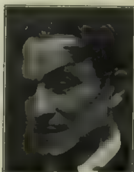


Armando Falconi e la Maltagliati nel secondo atto di *Trampoli* di Sergio Pugliese.

—

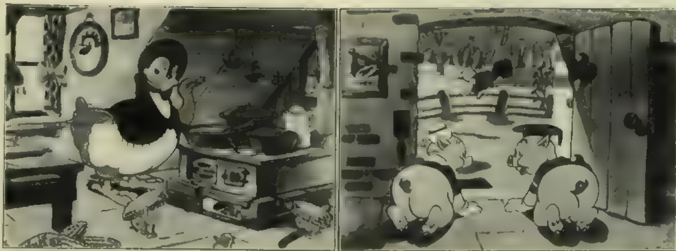
Dell'*Arcidiavolo* di Gherardo Gherardi, che Ruggero Ruggeri ha recitato con un imperio, e il pubblico ha accolto con un fervore, tali da costituire il maggior titolo di reputazione per la rispettiva intelligenza (trattandosi di un autore geniale, ciò ch'è già un rischio, e di un'opera insolita anche per un commediografo geniale, quindi fra tutte pericolosa) darò in due parole un giudizio che sembrerà strano, e fors'anche matto, mentre è un vero grido del cuore: la commedia mi è tutta piaciuta, benché non l'abbia tutta capita!

Non s'adontino i lettori se, consentendo al grande successo dell'*Arcidiavolo*, io possa della nuova commedia riconoscere, nello stesso tempo, il merito e l'oscurità. È vero: tante volte io avrò detto che in un qualunque prodotto d'arte, si vuole, anzitutto, vederci chiaro! Senonché, a tale proposito, occorre un « distinguo » che l'amico Gherardi, da pretto bolognese, non vorrà mettere in conto né alla sofisticheria, né all'ipocrisia d'un Balanzone. La chiarezza di un'opera, anche a teatro, è necessaria nei suoi elementi espressivi, non nella sua ideazione generale. Ci sono delle commedie belle, come ci sono delle belle donne, che non si riescono a « vedere », cioè a comprendere totalmente, congruamente nel raggio della retina: e ciò non pertanto la loro seduzione è indiscutibile. È la forma in sé, non lo spirito informatore, che ha da essere accessibile; e quindi ha da riescire avvincente. Dall'*Amleto* al *Tintagiles* e ai *Sei personaggi,* c'è un'intera serie di capolavori di cui nessuno saprebbe dire, con precisione, quello che vi succede. Il fazzoletto di Desdemona è ancora un mistero per i critici; e così, in Schiller, l'astrolabio di Wallenstein. Ci sono dei paesaggi incantevoli anche se li occulta in parte un velo, un'effusione di nebbia. Navigando a bordo del *Pacifico,* cioè della nave che accoglie i protagonisti della commedia di Gherardi, avrò fatto conto d'essere salpato da un fiordo norvegese verso l'isola di Aran. È il diavolo, anzi, l'arcidiavolo che mi viene incontro, tra i fischioli delle procellarie e le brume inazzurrate del mare del Nord. Cosa egli voglia e faccia di preciso, allora, non comprendo: ma so, ed è quanto importa, che ogni suo gesto m'attira, ogni sua parola mi trattiene. E sono tre ore di ingegnosa allucinazione e di smarrimento felice. Questi diavoli da commedie, è vero, sono sempre così irragionevoli, che non si riesce a capire come la logica sia stata punita tante volte come satanica, e sia finita sui roghi. Quello stesso Mefistofele di Goethe, collezionista incaponito e maldestro d'anime fuori corso, come uomo logico ve lo raccomando! E il demone di Rubinstein; e quello di Molnar? Questo del Gherardi viene a tentare le anime d'un simbolico bastimento: e, al solito, rimane scornato: non però per l'intervento d'angeli salvatori, ma di un invisibile arcidiavolo, subdolamente insito nelle nostre stesse coscienze, atto a contraddire il male per la semplice virtù del *similia similibus.* Gioco metafisico alquanto notturno e sibillino, in cui fra nebulose e astri filanti non sempre si riesce a discernere la stella polare: ma al quale si partecipa con una vera dilettazione di cuore e di spirito. Il Gherardi, decisamente in primissima fila fra i nostri autori, non profuse mai in un'opera sua dialettica più allettatrice, estrosità più elastica, apoftegmi e motti di più netto e sano e fragrante sapore. Il successo è stato vivissimo: e la vittoria appare tanto più segnalabile in quanto la battaglia non era facile. Del Ruggeri, ho detto: egli si crogiola in questi personaggi tentatori, in queste parti civettone (il diavolo, durante i tre atti, seduce tutte le signore di bordo!) e, per lui è d'uopo riconoscere che il magnetismo non ha limiti d'età. Oh, via: la farina del diavolo non può andare in crusca, quando sia affidata alle mani di tal mugnaio!



La maschera di Ruggeri nell'*Arcidiavolo.*

I De Filippo si sono congedati; e così la compagnia dei drammi gialli: ma se dall'atto unico, *Tre mesi dopo*, recitato dai primi in serata d'addio, s'è potuto una volta ancora riconoscere la bontà dell'arguzia e del tratto — Edoardo De Filippo, in verità, ha tracciato di rado commediola più organica e più esilarante — quell'*Anello luminoso* con cui l'ottimo Calò e la sua schiera hanno chiuso la serie terrificante delle loro apparizioni crimino-poliziesche, è apparso d'una lacrimevole insania, di una clamorosa stupidità. Quanto ad Armando Falcòni, rassegnatosi a recitare il fortunato *Tutto* di Gino Rocca senza lo sfortunato *Niente* che l'accompagnava (le due commedie, in verità, erano nate indivisibili: ma forse che oggi non si separano anche le sorelle siamesi?) ha ottenuto un grande successo personale in *Don Pietro Caruso*, riaffermando poi le solite, magistrali qualità d'attore e di direttore nella nuova commedia di Pugliese, *Trampoli*, vivamente applaudita, fruttuosamente replicata, e di cui mi spiace, nelle strette dello spazio, di non poter dare ragguaglio adeguato. Il motivo, è quello stesso d'una remota commedia di Donnay ingiustamente negletta: *Paraître*. Il parere conta più dell'essere: e si potrà magari stimarci d'aver finto una buona azione, più ancora d'averla realmente compiuta! I tre atti di *Trampoli* procedono un po' sui medesimi, costretti come sono a mostrarci e a dimostrarci, che ai fini della reputazione pubblica val più arrogarsi il merito d'aver salvato un uomo dal fiume, che trarlo dai flutti con le nostre braccia medesime. Comunque, il Pugliese ha la nervatura che tien su l'equilibrista, il movimento che tien su la trottola, lo spirito che tien su il paradosso: e, insomma, gambe buone per andar lontano, anche senza i trampoli del *bluff*, della pubblicità, del mutuo soccorso e della fortuna.



Le amenissime creazioni di Walt Disney: *La gallinella saggia* e *Cappuccetto Rosso*

Domenica scorsa, assistendo alla linda e lieta traduzione della leggenda di *Alì Babà*, su quella ribalta minuscola, per lo stesso pubblico infantile che otto anni or sono si dava convegno alla «Sala Azzurra», ed oggi si ritrova all'Arcimboldi, due cose mi colpirono: l'attenzione «virile» che i bimbetti prestavano alle favole, ai personaggi, ai colpi di scena, alle vicissitudini della vicenda; e il criticismo, veramente da uomini fatti, con cui essi interrompevano la propria illusione, che a quell'età è pure sì facile e pronta. Certo, la loro contentezza era visibile. La signora Tibaldi-Chiesa ha la mano felicissima, in quelle riduzioni; e leste, vezzose, gradevoli erano le musiche del giovane maestro Clausetti accompagnanti la panzana. Ma siccome gli attori, piccoli e grandi, facevano quel che potevano; e né i mezzi dell'impresa, né le dimensioni del teatrino, consentivano all'avventurosissime e fastosissime fiabe tutti gli sviluppi necessari (non ci sono, signora Chiesa, nello stesso libro delle *Mille e una notte*, favole più facili da rappresentare in teatri da fanciulli!) era impressionante scoprire il sorriso indulgente ma coscientissimo, con cui scoprivano le stonature o la scena vuota; o la toccatina di gomito con cui, implacabili, denunciavano d'aver capito in sul momento che la barba del brigante era finta, che il suo immenso tesoro non poteva consistere in un sacchetto di gettoni di latta, e che i suoi compari nascosti negli otri, entro cui la schiava Morgantina versava un cucchiarotto d'olio bollente per farli morire, non potevano friggere così senza un grido, e pel semplice effetto di una rosolatura!

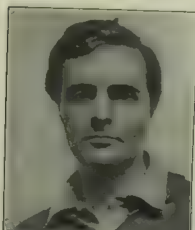
Criticismo, ripeto, inesorabile: e che rivela, chiaro come nello specchio di Cagliostro, il carattere della nuova generazione. Guardate, viceversa, ai cartoni di Disney — quei dieci nuovi cartoni dello stregone californiano, che un locale del centro ha sagacemente pensato di raggruppare in una visione unica — con che franchezza e freschezza puerile si rallegrino le generazioni passate. Se sia questo un buono, oppure un pessimo segno, non dico, non so: ma è certo che Topolino ne busca di fortuna; e la cicala ristorata dalle formiche fatte clementi, e il sorcetto che, avendo messo ambiziosamente delle ali, non è più accettato né dagli uccelli né dai topi; e Plutone che si diverte, guazzando e ridendo a crepapelle tra le equoree meraviglie; e Cappuccetto rosso che s'incontra nel bosco coi tre porcellini mattacchioni; e insomma, tutto il minuto e magico e ispirato mondo di quei *cartoons*, incanta gli occhiali dei babbi, più ancora che gli occhi dei figlioli. Che davvero la vita, oggi, cominci a quarant'anni? O che sia Disney, soltanto, a farci tornare fanciulli? Nell'uno o nell'altro caso, le mattinate bianche dovranno istituirle per noi adulti. I nostri bimbi, li manderemo a sentire Bourdet...

Vituperevole film, quell'*Abbasso le donne* presentato come «un classico dello schermo»: e, vi assicuro, se non fosse per qualche effetto comico della faccia pretesca di Hugh Herlek, pei due occhiacci rapinosi di Joan Blondel e una certa cantatina di Dick Powell — alla voce del quale, tuttavia, è da preferire quella del doppiatore italiano — ci sarebbe da lasciare, col tanfo alle nari, la proiezione prima della fine. Ha invece tutte le sue carte in regola *Teresa Krones*, dove Marta Eggerth parla, canta, balla, bacia, si dispera e si consola con tutta la sua anima abbandonata; e dove Hezak è bravo, Theo Lingen bravissimo, e Aribert Mog concilia la leggiadria impeccabile dell'effetto (signore, a voi!) con una dignità pensosa e ombrosa assolutamente insolita nei belli dello schermo: e vi son poi quadretti della vecchia Germania romantica degni di Richter e di Spitzweg. Sicché si può comprenderla nella terna da raccomandarvi questa settimana, dopo Disney e dopo *Campo di Maggio*. Del quale non è a dire che bene: e per l'interesse che la vicenda ha conservato nella trascrizione cinematografica, e per la ricchezza dei mezzi profusi, lo zelo della regia, la proprietà degli attori, la cura d'ogni elemento sia corale che individuale, sia plastico che luministico. Certo è una proiezione che ha, più ancora che non avesse la commedia da cui deriva, carattere popolare: non chiedetele quel-l'originalità di pensamenti e quella trascendenza di vedute che nessuna riduzione d'opera nata sotto altra specie può darvi. *Campo di Maggio* assolve a dovere il suo compito spettacolare: e può bastargli. Racca, Napoleone, non piace a tutti; ma la Varini sì: e Biliotti è un buon Fouché; Picasso un Metternich d'effetto sicuro. Un consiglio all'amico Forzano: certi personaggi troppo illustri, e un po' troppo vicini a noi — ché, quasi, i dagherrotipi in salotto ce li ricordano — li lasci più che può fra le quinte, e non li riveli a mezz'ombra, per scorci e accenni e vaghe sillabe. Scoprire il volto alla celebrità è imprudente, come lo fu, nella leggenda di Psiche, scoprire quello di Amore. Si finisce per non vedere più che la faccia dell'attore: e l'illusione ne patisce, il mito se ne va.

MARCO RAMPERTI



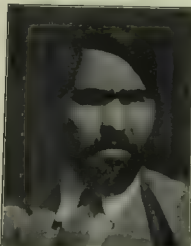
Campo di Maggio, il film della «Tirrenia» inscenato da Giovacchino Forzano: la ritirata dopo la battaglia di Waterloo.



Modigliani

FINE DI MONTPARNASSE

Le Dôme. Io sono ritornato al mio regno perduto e non ho trovato l'Angelo della Misericordia che mi forniva calze e farsetti, e pomposi mezzi sigari non ricordo di quale paese del Nuovo Messico. Io non ho trovato l'Angelo di Chagall, quell'Angelo un poco adulto e brutto che mi riscaldava le mani col fiato, uccideva le zanzare moleste, e sul far dell'alba, quando i figli di Babbit giocavano a pistolettate, mi prendeva per il bavero come un ubriaco e saliva in cielo.



Zborowski

Mi sento orfano in questo Caffè rimesso a nuovo dove i poeti di Re Zogu si fanno crescere i capelli. Signori, tappeti! È la voce del sangue. Signori, compratemi un tappeto! Vorrei gridare e non oso. Non porto più il fez e gli amuleti mi son venuti a noia. Ora mi rado tutti i giorni. Cameriere, un infuso di tiglio! I liquori fanno male, le sigarette fanno male. Sono rinsavito. Pago le consumazioni, e non irrito i miei vicini. Quanti vicini! Montparnasse decade ma il *Dôme* è ancora di moda. Vengono dall'America a prendere l'aperitivo. Viaggio ridotto, carovana Cook. Vengono qui come vanno al Louvre e agli Invalidi. Ragionieri di Gerusalemme e vedove di Nuova York. Nella borsetta nascondono il cestino da viaggio e una pallina di gomma. È l'America della carestia, l'America che beve acqua di Vichy. Clienti di ventiquattro ore. Seduti con le mani in grembo, l'occhio cerulo e la pelle rossa, attendono il messia che farà loro il ritratto per franchi cinque. Più tardi sorrideranno e in ogni bocca vi sarà un dente d'oro forbitissimo. E il cameriere andrà avanti e indietro con un calderone di marmellata per addolcire il loro palato diabetico; qualcuno avrà una rosellina di burro, una specie di legion d'onore gastronomica, qualche altro un pizzico di crema alla vaniglia. Nel conto è tutto compreso, anche la cartolina pornografica.

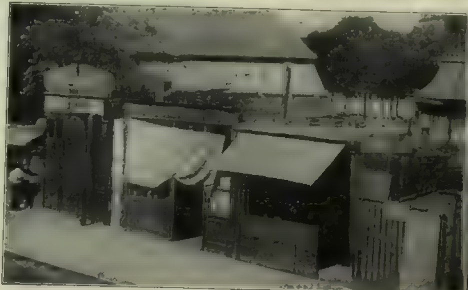


Foujita

Le stufe sulla terrazza fumigano come vecchie locomotive. Noia di questo tiglio che diventa freddo e spesso. La modella di Cuba si mangia le unghie. Il suo sguardo di antilope ha una luce effimera. Due studenti indiani leggono Freud. Un negro arrotola una sigaretta. Dov'è Félix il re dei mori? Mi piacerebbe vederlo apparire, ghette bianche è tubino color macuba, e il grosso bastone d'ebano col pomo d'avorio, come quando ballava al Bobinò. Mi piacerebbe rivederli tutti i *dandy* negri di Montparnasse. Quelli dei caffè-concerto, col colletto troppo alto e il brillante chimico al mignolo; quelli dei *cabarets* in tuba vermiglia, tulipano all'occhiello, e una farfalla di cartavelina per cravatta. Vorrei vedere il pugile di Harlem, e il piccolo algerino nevrastenico arricchito col commercio dei datteri. E te, Guilermo Lopez, portoghese delle colonie, mastro di tango e di rumba; e te, suonatore di saxofono, e voi tutte signorine della giungla come intorno al tavolo del povero Pascin prima che s'impiccasse. E te, vorrei vedere, Pascin, grande *gentleman* della noia, il cappello duro sugli occhi, masticare uno di quei grossi sigari peruviani di cui soltanto tu conoscevi le delizie e il segreto. Ore tre di notte. Gli americani sono andati a letto. Il *maître* ha fatto caricare le stufe. Fumo d'argento nella nebbia e odore di legno bruciato. Quando leveremo l'àncora? Sigarette che non finiscono mai e caffè «natura» che sa di tabacco bollito. Il venditore di *cacouettes* petulante come un cuculo gira di tavolo in tavolo. *Monsieur, cacouettes!* È l'ora in cui gli autisti vengono a prendere il *pernot* e si forniscono di spagnolette. Ressa al banco d'assaggio. Le signorine hanno freddo. Le signorine vogliono mangiare e fumare: nel loro sguardo si legge la fame degli animali domestici. Naftalina e cipria. Naftalina e rum. L'ungherese giunonica, pelle bianca e occhi mansueti, toglie dalla borsetta un pettine e un giornale e attende fiduciosa l'avventura che le permetterà di divorare una larga bistecca. La venere dell'Equatore è scolorita. Una volta è stata regina, e l'altra cuoca, e ora, invecchiata precocemente, si guarda le mani che sono chiare, un poco più chiare del volto, come i pampani a settembre.



Foujita e Granowski in una mascherata al «Bobinò».



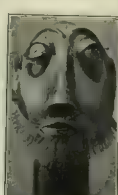
Il Caffè «Le Dôme» nel 1898



Il proprietario del caffè

La prima ondata è scomparsa. I turisti non resistono dopo la mezzanotte. Son rincasati tutti col ritratto sotto il braccio: è il diploma di benemerenza di Montparnasse. Credo che nella camera d'albergo sono ancora in dubbio circa la somiglianza. Si guardano allo specchio; ridono, sorridono. Il dente d'oro è al suo posto. È un dente più forte degli altri, e costa sette dollari. Felicità di sentir scorrere l'acqua. Poi aprono il letto e lo palpano per sentire il molleggio e la freschezza. Hanno avuto anche loro la notte di Montparnasse! Una notte alla Nik Carter, male illuminata e diffidente. È difficile dormire in queste camere. Scricchiola il letto e il soffitto, e le pareti sono trasparenti simili a sfoglie di cipolla. Signori e signore proteggete i vostri piedi dagli spiriti maligni!




Tipi di Montparnasse visti da Marie Wassilieff.



Il vecchio Montparnasse

I pittori non vanno a letto. I pittori resistono alla fame e alla carestia. In nove ore cinquanta sigarette e un latte. Hanno preso il colore della nicotina e somigliano stranamente a bocchini d'avorio troppo usati. Discutono di Max Ernest e di Salvador Dali come dieci anni fa discutevano di Picasso. Surrealismo o cubismo? *Je change d'idée*... Le donne sono calve a metà, e quelle che non lo sono, hanno l'aria di portare la parrucca. Non riesco a immaginare la loro infanzia. Sembrano nate con le rughe, e uno strato di belletto calcificato.

Monsieur, cacouettes... Io sono ritornato al mio regno perduto e non ho trovato più il giocattolo giapponese, *la poupée* con la frangetta nera e gli orecchini d'oro che tutte le vecchie ragazze del Boulevard Raspail avrebbero voluto trovare nella calza della Befana. Parlo di Foujita, del piccolo e ambiguo Foujita, cittadino onorario di Montparnasse. Veniva qui tutte le sere; parlava poco, sorrideva molto, e aveva sempre intorno una specie di corte dei miracoli da cui era adorato. C'era il principe Curnonski, divoratore di aragoste e mecenate, e il caricaturista Oscar Fabrès, un vermicellone vestito di lino; c'era Maria Wassilieff, autrice di pupazzi celebri fatti con lo spago, la stoppa, e il crine di cavallo, la dolce e buona Maria dal volto di portinaia e le mani mobilissime; infine c'era lui, Granowski, il *cow-boy*, camicia a quadretti e sombrero. La regina di Montparnasse era Kiki, la popolare Kiki, modella, attrice, pittrice e memoralista, che dispensava carezze e sorrisi con una grazia rotonda e abbondante di ninfa secentesca. Di tanto in tanto, dopo mezzanotte, si vedeva anche Andrea Salmon vestito correttamente di nero come un professore di Oxford, lungo, magro e tirato a lucido, mezzo pesce e mezzo pinguigno; e François Carco, monocolo e sciarpa, sempre in cerca di una ragazza da redimere, il François Carco dell'avventura di Villon, trentesimo migliaio, e che s'era fatto una camminatura di giovane elefante; e Pierre Mac Orlan, antico trombettiere della legione straniera, esiliato in campagna insieme ai suoi diecimila dischi, ex «montparnò» e principe del Sacro-Cuore. E tanti altri, artisti, coristi, ballerini, e signore del *nuevo mundo* che pagavano un ritratto centomila franchi.

L'ultima volta che vidi Foujita fu nel quartiere di Vaugirard. Abitava al quarto piano di una casa operaia insieme alla moglie e a un servo del suo paese, forse l'unica persona che gli era rimasta fedele. Era ritornato da Nuova York stanco e sfiduciato, e a Parigi nessuno voleva saperne dei suoi quadri. Mi fece pena: veder soffrire un giocattolo è una delle cose più tristi del mondo.

—

La Rotonde. Ancora un caffè, e una commemorazione. È qui che Zindianopolis mi presentò a Kid l'arruolatore: «Kid, ti presento un amico; è uscito ieri dall'ospedale». È qui che ho venduto, dieci anni fa, il più grosso *stock* di Buchara. Signori, tappeti, signori, compratemi un tappeto! Anche se gridassi, nessuno mi risponderebbe. Il locale è quasi vuoto. Sulle pareti le solite croste con un dito di polvere. Il colore, è andato a male: i quadri invecchiano come le persone.

Vorrei che accendessero le luci, i globi e i mezzi globi. Vorrei veder ressa intorno a questi tavoli defunti, troppo larghi e ingombranti. E bottiglie di rum, e una piramide di salami, e frutta di stagione, e sigarette forti di sette nazioni. Vorrei vedere intorno all'ultimo tavolo, quello che confina con la parete, raccolti come una volta Kisling, Zadkine e Soutine, ancora imbronciati contro la mala sorte; Kisling col volto rotondo di giocoliere americano, i capelli di crine di cavallo, e una *caporal* incollata alle labbra; Zadkine, con una camicia nuova, bianca, e un paio di scarpe di corda, di quelle che portava quando avrebbe cambiato una statua per un fiasco di Bordò; e Soutine, il malinconico Soutine, così come l'ha dipinto Modigliani: la bocca sproporzionata e rossa, le ciglia delicate, appena un filo, e il grosso naso camuso quasi finto. E lui, avrei voluto vedere, Modigliani; vestito di tela blu come un metallurgico — avrebbe preferito uno di quei suoi vestiti di velluto che portava a Montmartre quando arrivò da Livorno —, la fronte ampia e luminosa di giovane dio, e l'occhio profondo, di una dolcezza bruciante. Qui, per anni e anni, insieme all'inseparabile Zborowski, passava le sue notti. *Monsieur* Libiour, il proprietario della *Rotonde*, quello stesso che lo cacciava all'alba sul marciapiede, chissà che cosa darebbe per averlo ancora qui, seduto a uno di questi divani che conobbero la sua stanchezza e la sua disperazione.

Ma è tardi, troppo tardi *monsieur* Libiour. Gli angioli quando salgono in cielo non fanno più ritorno.

RAFFAELE CARRIERI



L'aspetto attuale del Caffè «Le Dôme»



Kiki, «regina di Montparnasse».



Maria Wassilieff



Pascin



Modigliani. - *Ritratto di Soutine.*



Félix, il «re dei mori».

MUSICA

LA VIGNA DI G. GUERRINI E *BALILLA* DI C. GUARINO AL TEATRO REALE DELL'OPERA

Le due novità annunziate per la corrente stagione del Teatro Reale dell'Opera sono state rappresentate insieme la sera del 7 marzo.

La prima di esse, *La Vigna*, del Maestro Guido Guerrini, opera burlesca in tre atti, per la quale lo stesso musicista, con la collaborazione del compianto Alfredo Testoni, trasse l'ispirazione dalla terza *Cena* di A. F. Grazzini detto «il Lasca», fu designata per la rappresentazione dalla Giuria del Concorso per un'opera da rappresentarsi nel massimo teatro lirico romano.

Il soggetto è la solita beffa che, dal *Barbiere*, al *Don Pasquale*, al *Falstaff*, i librettisti si sono divertiti ad inscenare ai danni d'un vecchio babbeo che la pretende ancora a libertino. La beffa, che dalla *Cena* di Benelli-Giordano, allo *Schicchi* di Forzano-Puccini, a *I compagnacci* di Forzano-Riccitelli alla *Farsa amorosa* di Rossato-Zandonai, è divenuta il motivo dominante dell'opera comica italiana d'oggi.

La vigna è l'ambiente in cui la beffa si svolge, ma è al tempo stesso la boccaccesca metafora d'una bella donna, Ginevra, la giovane moglie dell'attempato Don Bartolomeo, il quale, anziché godersi in pace il bene che la sorte gli ha riservato, volge il cupido occhio alla vigna altrui, a Lucrezia, l'abbandonata amante di Ruberto. Ma Ruberto è giovane e vigoroso, e può permettersi il lusso di trascurare una donna, che d'altronde gli corre dietro, per la conquista d'un'altra che, sebbene moglie d'un vecchio è d'un carattere romantico che non esclude il rischio di scivolare nell'avventura grassoccia, s'è sempre mantenuta fedele al marito. La beffa è ordita da Arriguccio, un amico di Ruberto che, con la complicità d'una mezzana e fattucchiera, la «Baliaccia», attrae il vecchio in una villa fuor di Firenze, con la lusinga di far ivi trovare Lucrezia, disposta a cedere alle sue brame. E invece colà gli inscenano una complicata vicenda, a base di ricatti, di legnate, e di fantastiche danze di diavoli cornuti e di femmine lascive, col risultato finale che Don Bartolomeo resta senz'abiti, compromesso nella reputazione di amatore e di marito, mentre Ruberto, coi vestiti di lui, corre in casa del gabbato, e un po' con l'inganno del travestimento e un po' con la complicità di certa canzone di Poliziano con cui il giovane, di sotto alle finestre, aveva cominciato a intaccare il cuore di Ginevra, ne vince le superstiti resistenze. Naturalmente il marito, al quale frattanto dagli stessi beffatori sono stati aperti gli occhi, giunge a casa troppo tardi; sbraita, minaccia stragi a difesa del proprio onore; ma gli occhi gli sono nuovamente sigillati con un sonnifero, e quando Bartolomeo si risveglia, si trova dappresso Arriguccio travestito da medico e Ruberto da prete, come se fossero stati ivi chiamati a salvarne il corpo da improvviso mortale malore, e l'anima dal pericolo della dannazione, crede che tutto sia stato un brutto sogno. Abbraccia la moglie, remunera con sonante moneta d'oro l'astuto Arriguccio, e persino il traditore Ruberto vorrebbe compensare.



Scena di Camillo Parravicini per il primo atto de *La Vigna*.

Appunto perché la comicità era insita nella vicenda e nella parola, il Guerrini ha voluto lasciare l'una e l'altra in una evidenza di primo piano, e limitare il suo compito di musicista ad accentuazioni espressive e coloristiche.

Nel suo respiro non ampio *La Vigna* è opera, se non tipicamente personale, indubbiamente non ricalcata su modelli altrui, anche se non può astrarre da quello che è divenuto il nuovo modo d'intendere l'opera comica. Purtroppo l'insistenza del declamato — d'altronde abilmente sostenuto dall'orchestra — riesce talvolta monotona. Il volo melodico non è mai troppo ampio né ardito: la danza dei diavoli e delle ninfe al secondo atto — che si presenta come una sorta di coreografia sinfonica — non ha sufficiente incisività per figurare come quadro o brano da concerto. Ma la materia musicale — anche nella sua frammentarietà di commentatrice — è sincera e di buona lega: e soprattutto i brani a più voci (terzetti, quartetti, concertati, cori) sono nobili, espressivi, contrappuntati dall'istrumentale con dottrina indiscutibile e superiore.

Guido Guerrini

Interpreti dell'opera furono: Bruna Dragoni (Lucrezia), Emma Druetti (Madonna Ginevra), Anna Gramegna (La Baliaccia), Gilda Alfano (Sandra), Dino Borgioli (Ruberto), Benvenuto Franci (Arriguccio), Salvatore Baccaloni (Messer Bartolomeo). La regia di Marcello Govoni; la coreografia di Boris Romanoff; la direzione dell'orchestra e la concertazione di Tullio Serafin concorsero ottimamente a mettere in rilievo i pregi del lavoro. Le scene, di Camillo Parravicini, costituiscono decisamente una affermazione vittoriosa di quanto egli sappia fare, anche fuori della tradizione scaligera cui si è abbeverato.

L'opera ha avuto accoglienze, se non entusiastiche, sinceramente cordiali.

—

Comporre un ballo su *Balilla* non era compito agevole. Dichiariamo subito, con sincera soddisfazione, che il Guarino ha genialmente superato queste difficoltà. Balilla vive nel suo tempo, nella sua città, nella sua realistica e al tempo stesso spirituale atmosfera storica.

L'azione si divide in sei quadri, e si svolge nel momento in cui Genova è minacciata da Maria Teresa che vuol farle pagare caro l'ardimento di essersi alleata coi suoi nemici. Nel primo quadro siamo nel cortile della tintoria di Mastro Baciccia, dove il Maresciallo Coteck, recatosi per scegliere stoffe, è giocato da Balilla che, sulle strisce di seta bianca e rossa (i colori dell'Austria), getta a un tratto una seta verde improvvisando il tricolore.

Nel secondo quadro è rappresentato lo sbarco al porto del messo imperiale, davanti al quale le corporazioni di mestiere sfilano svolgendo danze popolaresche. I lugubri rintocchi del campanone spezzano la gaiezza della coreografia, annunziando che il Senato deve adunarsi per ascoltare i patti imposti dall'Austria. Il Doge e i Senatori (quadro terzo) sono costretti a piegar la fronte alla volontà imperiale, ciò che getta Genova in una cupa disperazione. Una chiara notte lunare (quadro quarto) accarezza la città addormentata. La ronda attraversa una piazzuola da cui si dipartono le viuzze che s'arrampicano verso la città alta. Ma qualche cosa di misterioso, d'accorato, di minaccioso, vaga per l'aria. Ombre di donne lugubri ed evanescenti — aspirazioni soffocate ma non dome, grida d'anime oppresse nel silenzio — volteggiano intorno ai soldati atterriti. Irrompe, agitando una fiaccola, Balilla, alla testa d'una schiera di monelli scamiciati. È il preannunzio della riscossa. La quale scoppia al quinto quadro col noto gesto dell'animoso fanciullo contro i soldati austriaci che vorrebbero obbligare i popolani a rimettere in piedi un cannone da cui s'è staccata una ruota. *Che l'inse?* (La rompo?) grida Balilla, e scaglia un sasso che fa cadere sanguinante un ufficiale. È il segnale della rivolta. L'anima della città s'è ridesta; gli austriaci sono cacciati; Genova è libera.

Quadro ultimo: su di uno sfondo azzurro, interrotto da una teoria di bianche colonne, giovani atleti si muovono con un effetto che evoca l'armonia degli antichi ludi ellenici. E sorge, e sale, al centro del colonnato, la figura del Martire fanciullo, cui fanno corona giovani donne in variopinti costumi: le regioni d'Italia.

Niente retorica. E, salvo che nel quadro della riscossa, esclusa anche la banalità del verismo. Ma l'anima dell'Italia vibra anche nelle cose rappresentate al vero, come nelle danze popolane; e un soffio di poesia è su tutta l'azione. La scena della piazzuola, coi fantasmi delle dolenti fanciulle, è — coreograficamente e musicalmente — d'una raffinatezza imponderabile e suggestiva. L'adunanza del Senato, sobriamente mimata, risulta severa, drammatica.

La musica sembra non proporsi grandi mète, impostata com'è, in prevalenza, su temi suggeriti dal folklore; ma la mano del compositore si muove leggera ed esperta; l'ispirazione, sincera e sensibile, dà vita a una musica che scorre piacevolmente e riscalda l'azione.

Occorre dire, dopo di ciò, che Giuseppe Adami ha offerto al musicista un'ottima trama?

Doveroso è invece rilevare il concorso efficacissimo di tutti i realizzatori dello spettacolo. Il giovane maestro Oliviero de Fabritiis, e come direttore d'orchestra e come disciplinatore e animatore del ballo, s'è imposto alla nostra totale ammirazione. L'illustre maestro Tullio Serafin non avrebbe potuto trovare collaboratore più prezioso per lo svolgimento degli spettacoli di questa stagione. I quali — è doveroso ricordare — sono stati sostenuti esclusivamente da loro due.



Scena di Mario Pompei per il secondo quadro del *Balilla*

Carmine Guarino.

Il coreografo Romanoff, sebbene russo, ha dimostrato in questo *Balilla*, come egli comprenda ed ami il nostro paese. Rosa Piovella è stata un *Balilla* indiavolato: espertissima non soltanto nel gioco delle regole della danza, ma in quello della mimica e dell'acrobazia che nessuna scuola ma soltanto un felice istinto può suggerire. Benissimo la prima ballerina Bianca Gallizia (Fiamma), Ettore Caorsi, primo ballerino (Il parrucchiere), Boris Romanoff (Il maresciallo Coteck), Maria Dousse (L'ombra), Natalia Zweiberg (La tintoretta), Filippo Morucci (Gianni Carbone); e, nelle varie figurazioni: Ada Spicchiesi, Renata Di Legge e M. Kalmins.

Gli scenari e i costumi di Mario Pompei hanno contribuito, come elemento di prim'ordine, al successo del ballo.

Il direttore dell'allestimento scenico, Pericle Ansaldo, si è fatto in... nove (tanti sono i quadri delle due «novità») per soddisfare le esigenze tecniche ed artistiche degli spettacoli. E vi è riuscito in pieno.

Il ballo ha riscosso applausi fragorosi che fanno presagire una lunga serie di repliche al «Reale» e di riproduzioni in altri teatri.

Assistevano alla brillante serata S. M. la Regina e le LL. AA. RR. la Principessa di Piemonte e la Principessa Maria di Savoia.

ALBERTO DE ANGELIS

GLI OCCHI CHE GUARDANO LONTANO

novella di MARIA MIRO

Entrò trafelata, più per un impreciso sgomento che per la corsa breve nel corridoio.

- Hai chiamato?

— Ho chiamato, ho suonato!... Avrai chiuso la porta della cucina, come al solito... Dov'eri?

— Sono uscita un momento sul terrazzino, a vedere il bucato...

Avanzò incerta verso il letto della sorella, già fuso con la penombra vaporosa del crepuscolo. La voce roca, irritata la fermò bruscamente:

— Portami l'acqua fresca... Questa è tiepida, fa nausea... Ti avevo detto di tenerla sotto il rubinetto...

Quando tornò, Zita aveva già acceso la lampada sul comodino. La luce gialla, appena frenata dal paralume, segnava i chiaroscuri noti sul mento affilato, sulle guance cave. Posando il bicchiere colmo, Maria raccolse il piccolo guanciale scivolato a terra, tirò sù le pieghe pesanti della coperta.

Gocce chiare brillarono sull'orlo del bicchiere semivuoto, dove si erano posate le labbra. Scuotendo all'indietro la massa arruffata e opaca dei capelli, Zita disse senza guardare la sorella, con un filo di rancore lamentoso nella voce:

— Mi sono addormentata non so perché... Si fa buio così presto in questa camera... Adesso stanotte che faccio?..

Maria taceva, raddrizzando a testa bassa il piccolo tappeto ammucchiato ai piedi del letto; e sentiva l'ostilità involontaria di quel silenzio. Adagiandosi sui cuscini gualciti, Zita sospirò col noto respiro lungo che nasceva come un soffio e d'un tratto si immergeva come un gemito nella profondità più segreta della voce:

— Oh, Maria Vergine!...

Tutto era in ordine ormai. Maria chiese a voce alta:

— Hai più bisogno di niente? Io scendo a prendere il pane...

Dietro la luce gialla, il volto di Zita sui cuscini era tutto nell'ombra; anche la voce fioca pareva venire da lontano:

— Niente, niente...

Ma la domanda solita giunse sulla soglia:

— Isa che fa?

— Giuoca di là... Te la mando?

— No, adesso no!... — Una nota di spavento colorava la voce. — E Aldo non è venuto ancora?... Già, è presto... — Di nuovo la voce si faceva aspra, irritata. — Va, va, sbrigati!...

Anche sulle strade la penombra vaporosa si addensava; ma il cielo era chiaro ancora, d'un chiarore terso e soave che pareva non dovesse offuscarsi mai. Come si abbatteva violento sul viso, sul respiro il tepore dell'aria... E quell'odore di... Qualcuno salutò passando, con voce allegra: Buona sera, signorina Maria! — Ella trasalì voltandosi: chi era? Qualche conoscente?... Camminò più rapida, sorrise immaginando il proprio viso trasognato, e subito strinse le labbra, come se qualcuno avesse spiato quel sorriso.

Primavera... — Aprile, dolce dormire, — diceva Isa alla sua bambola. Per questo, il sonno, la mattina, era duro a spezzare come una catena; ogni fatica si raddoppiava, ogni pena s'acuiva; e il corpo era pesante a portare, come se tutto il sangue, fatto denso nelle vene, premesse, premesse...

Si accendevano le prime luci, stranamente misteriose sotto il chiarore soave del cielo. Nello specchio d'una vetrina, Maria si vide passare rapida e tesa, come incontro a qualcuno; e una emozione misteriosa come le luci, le batté nel cuore. Primavera...

D'improvviso rallentò il passo, trasalendo. Accanto al piccolo caffè, la fioraia del mercato era seduta, al solito posto. Come sempre, un'immobilità d'incantesimo irrigidiva tutto il suo corpo, dalla testa minuscola, dal ventre enorme, sporgente tra le due ceste ricolme di garofani e di violette.

— Fiori freschi, signorina..

Affrettandosi, Maria passò oltre, senza voltarsi, senza confessarsi di aver già veduto. Non bisognava guardare nel viso quella creatura. Fra le donnette del mercato, alla mattina, era tutto un sussurrare concitato: — Jettatrice, jettatrice... Ogni anno mette al mondo un bambino e le muore... Ogni anno il marito va in prigione... Ce l'ha negli occhi, negli occhi!... — Pure, sembrava che non vedessero nessuno, quegli occhi di mala ventura. Grandi e acquosi, guardavano lontano in una fissità senza mèta; e nella luce fredda delle mattine invernali, nel viavai del mercato, strano sembrava il segno della vita che faceva uguale alle altre la donna immobile: il fluire del vapore bianco dalle labbra scolorite.

Ora, Maria correva quasi, senza guardarsi intorno. Si era già spenta l'emozione misteriosa; e i soliti pensieri tornavano a uno a uno, per poi fondersi nello stesso groviglio tormentoso. Zita... Quell'avanzare faticoso nell'attesa certa d'una morte, la pena sorda che ogni giorno pareva consumarsi e ogni giorno rinasceva... E insieme quel qualche cosa di nuovo, che di giorno in giorno maturava tra lei e Aldo... e il peso torpido del suo corpo che di giorno in giorno più forte pareva chiedere, chiedere...

Si fermò, bruscamente, smarrita. Perché era uscita?... Ma doveva prendere il pane, il pane. Dinnanzi, in fondo alla via, il chiarore del cielo si offuscava lentamente. Quanto tempo aveva camminato?... Voltandosi, vide la saracinesca di ferro già abbassata a metà sulla porta del panettiere; si precipitò indietro, di corsa. Forse Aldo era già a casa, bisognava far presto, presto...



...strano sembrava il segno della vita che faceva uguale alle altre la donna immobile... (Disegno di Brunetta)

— Basta così. Ancora un po' di vino, Mariù...

Reggendo con sforzo la fiasca pesante, Maria versò, sentendo lo sguardo di lui sul braccio piegato, nudo sotto la manica corta. Un tremito inatteso le corse nelle dita. Isa annunciò con un'occhiata furbesca, di sotto alla frangia vaporosa dei capelli biondi:

— Hai fatto una macchia, zia!

Aldo guardò la bambina, fingendo un cipiglio grottesco:

— Non si fanno osservazioni alla zia!... E va piuttosto a salutare la mamma, adesso; dopo lei dorme e tu la disturbi...

Isa abbassò lo sguardo sulla casetta di stecchini costruita sulla tovaglia con tanta pazienza attenta; ma alzando la testa, vide negli occhi lunghi del padre, aggrottati nella minaccia scherzosa, qualche cosa che era «sul serio». Disse umilmente, con un piccolo sospiro:

— Vado, papà...

I passetti leggeri si allontanarono nel corridoio, una porta scricchiolò, lontana. Maria si alzò bruscamente, si affaccendò coi piatti in disordine, invasa da uno spavento subitaneo, violento. Anch'egli si era alzato, raddrizzando con il gesto solito le spalle larghe che davano un'aria di forza alla sua figura un poco tozza; già ella lo sentiva vicino, attento. Di nuovo le tremavano le mani; e il tinnire delle forchette e dei coltelli pareva accrescesse quel tremito.

— Cosa c'è, Mariù? Questi ultimi giorni hai certi occhi.. Nervi?

Istintivamente ella si scostò e subito egli fu più vicino, la voce più bassa, calda:

— Di', Mariù... Sarà forse la primavera? Ma guardami in faccia un momento!

Le prese il mento con un tocco leggero, come scherzoso. Per un attimo ella vide da vicino il luccicore stranamente simile degli occhi fra le palpebre socchiuse e dei denti nella fessura delle labbra; e subito si abbatté sul braccio di lui, sotto un bacio violento, affannoso. Attraverso un odore denso di vino, un'onda di calore parve scendere in lei, le diede una vertigine breve, quando Aldo la lasciò bruscamente. Appoggiata alla tavola, ella lo fissò per un momento, smarrita, come aspettando. Egli chiese con la voce arrochita, tentando di fermare il sorriso sul viso ancora sconvolto:

— Ne vuoi un altro, di'?...

Si era mosso appena quando ella gli puntò contro le braccia, in uno slancio istintivo di difesa; il fracasso sonoro dei piatti cadenti, dei cocci rimbalzanti sul pavimento di pietra, li stordì entrambi per un attimo lungo. Poi la voce attonita di Isa domandò dalla soglia:

— Dice la mamma, cos'è successo?!...

Aldo rispose pronto, passandosi la mano sui capelli scompigliati:

— Dille che la zia ha lasciato cadere le posate... Ma non si è rotto niente... Hai capito?

— Sì, papà...

Di nuovo i passi leggeri si allontanarono nel

corridoio. Non si è rotto niente... Inginocchiata sul pavimento Maria raccoglieva lentamente i cocci grossi e piccoli, dagli orli taglienti. Un rivoletto rosso le corse d'un tratto sul polso. La voce di Aldo suonò già tranquilla, quasi scherzosa:

— Mi dispiace, sai, Mariù... Ma non tenermi il broncio, eh? — E soggiunse, già dalla soglia: — Io esco, arrivederci... Domani faremo la pace...

Senza muoversi, Maria ascoltò, attenta; lo sentì entrare nella stanza di Zita; poi una piccola risata di Isa trillò: — Ciao, papà! — Il tonfo della porta d'ingresso...

Allora alzò la testa, come liberata; e nello specchio pendente sulla parete di fronte si vide d'un tratto accovacciata sul pavimento in mezzo ai cocci, gli occhi dilatati dalle lacrime fisse, la bocca rossa, semiaperta, il seno turgido, come appena frenato dalla stretta veste nera. Lentamente, dietro a quell'immagine precisa, una visione affiorò come una cornice vaga; il paese al mare, la casa del babbo... Com'era allora l'amore? Misterioso; come le prime luci a sera, come il chiarore del cielo in primavera. Misterioso e sconfinato: come il mare dopo il tramonto, quando anche l'orizzonte è sommerso e non vi è più nessun limite. Ed ora... Risentì sulle labbra i denti aguzzi di Aldo: come un morso d'affamato... Ora forse l'amore era fame... E se era amore, allora forse... dopo la morte di Zita... Riudì il sospiro lungo della sorella: — Oh, Maria Vergine... La pena sorda, mai consunta, risalì da quel sospiro.

Si rialzò con sforzo e le immagini svanirono dallo specchio. Poi, quando la stanza fu in ordine e un lembo di garza legato intorno al polso, si ritrovò seduta alla tavola, le palme ruvide premute sulle palpebre, come per soffocare non sapeva se il pianto o i pensieri.

Pensieri, pensieri... Tutti dolevano, su nessuno si poteva riposare. Lentamente riapparve un viso immobile, fissò la lontananza coi grandi occhi acquosi: la jettatrice... D'improvviso le parve di capire: non vi erano pensieri in quegli occhi; vuoto soltanto. Per questo, poteva sopportare tutto quella creatura: la morte, la miseria, la fama paurosa. Se si potesse essere così: abbandonarsi... Non pensare... Lasciò cadere la testa sulle braccia piegate; e il ricordo del bacio si ridestò in un brivido voluttuoso. Abbandonarsi... Tutto il corpo pesante pareva chiedere soltanto questo. — Aprile, dolce dormire, — ripeté la voce di Isa. E subito la stessa voce chiese, vicina:

— Che hai, zia?

Ritta sulla soglia, la bambina la fissava ansiosa. Maria si alzò bruscamente.

— Ho sonno, cara, sono stanca... Ora ti metto a letto e vado a dormire anch'io...

Isa pregò, stringendole la mano con le piccole dita carezzevoli:

— Mi canti ancora quella canzone d'ieri?... Piano, piano...

E spogliando la bambina, al tremolio del monotono motivo puerile, ripeteva ancora a sé stessa, come per imparare:

— Abbandonarsi... Non pensare... Che tutto vada da sé...

~

Si destò di soprassalto in mezzo al silenzio. Forse aveva sognato la voce? Domandò incerta, sollevandosi sul gomito:

— Hai chiamato, Zita?...

Udì un respiro affannoso. La luce gialla permeava la seta consunta del paravento, segnava righe violente sul pavimento, sul soffitto. D'un balzo Maria fu in piedi, percorsa come da un brivido, dal senso di sgomento impreciso. Vacillò il paravento al passaggio precipitoso.

— Zita?... Che hai?..

Dietro la lampada, il viso scarno della sorella le parve acceso d'inquietudine febbrile; le dita ossute chiudevano un lembo della coperta in una stretta convulsa

— Il dolore ancora? Ti faccio la puntura?...

Frettolosa, frugò nel cassetto cercando la siringa; ma Zita stese la mano bruscamente, fermando il gesto inutile.

— Non ho niente, lascia stare... Anzi, sto un po' meglio... Ho preso il sonnifero, mi sono addormentata subito... Non ho sentito quando ti sei coricata... Poi mi son svegliata di colpo... Così, non so... Certi pensieri... — Sorrise debolmente, curvandosi verso la lampada. Un velo lieve di sudore le copriva la fronte troppo alta.

— Scusa, sai... Non so perché ti ho chiamata...

— E subito soggiunse rapida: — Volevo domandarti... Hai sentito se Aldo è rientrato?...

Di nuovo l'inquietudine febbrile dilatava gli occhi lucidi. Maria balbettò, colpita:

— Aldo? Ma io credo... Certo che sarà rientrato... Perché?

Zita spiegò nervosamente:

— Tutte le notti lo sento rientrare... Sempre alla stessa ora: verso la una... Oggi è la prima volta che... — Curvandosi ancora più avanti, pregò con la voce bassa, supplichevole:

— Fammi il piacere, Mariuccia... Un momento: basta che ti affacci dal corridoio... Se c'è il soprabito, il cappello...

Basta che ti affacci... Una freschezza umida fluiva dal corridoio buio. L'interruttore scattò con lo scoppio sonoro che hanno i rumori di notte. Nella piccola anticamera, l'attaccapanni tendeva le braccia vuote. Con un gesto già sicuro, senza precauzioni, Maria tentò la maniglia della porta accanto: la stanza ch'era una volta il salottino. Un sentore lieve di tabacco... Nemmeno le persiane erano chiuse. Un grigiore fioccoso strisciava dalla finestra, attraverso la scrivania in disordine verso il letto intatto nell'angolo... L'alba.

Nel richiudere la porta, una sensazione di pena bruciante passò in lei, rapida come lo scivolare d'una lama acuminata a fior di pelle. Ma la voce, dopo, suonò solita, sicura:

— Certo che è rientrato... C'è il soprabito, il cappello... A quest'ora dormirà come un ghiro...

La testa di Zita sparì dietro la lampada, immergendosi nell'ombra dei cuscini; poi la mano fece un cenno stanco, come aiutando le parole un poco affannose:

— Grazie... Sta' qui un momento... Tanto non si dorme... Adesso mi passa...

Seduta sulla sponda del letto, ai piedi della sorella, anche Maria chiuse gli occhi per un attimo. Fu come se aprisse di nuovo quella porta: la finestra grigia, il letto intatto... Non aveva mai pensato a questo. Un capriccio allora, quel bacio, un desiderio maturato da giorni... — Domani faremo la pace... Dunque, avrebbe continuato così... I baci... E poi... Bastava affacciarsi una notte. Se c'era il soprabito, il cappello... Poi spingere piano, come poco fa, quella porta: un sentore di tabacco... Un'onda di calore. Ora sapeva che non era amore: l'amore era sempre quello sognato una volta, misterioso e sconfinato. E questo... Era passione?... Era fame?... La voce di Aldo mormorò vicina come un alito: — Sarà forse la primavera, Mariù.

Sbatté le palpebre con forza, aprì gli occhi. Il volto della sorella, composto in una quiete momentanea nell'ombra dei cuscini, le diede lo stesso sgomento impreciso che di giorno o di notte, tra faccende o pensieri, si destava e si spegneva mille volte. Era già un volto senza carne; e nelle cavità lasciate dalla carne, l'ombra si adagiava rigidamente come sulle cose inanimate. Dopo, sarebbe stata così: con l'affilarsi stranamente uguale del naso e del mento, coi toni cerei della pelle tesa. Un pensiero venne pronto: dopo, sarò io a lavarla, a vestirla... Nessun altro...

Nel viso, immobile di Zita gli occhi chiari si aprirono d'un tratto, molto profondi, molto belli. Pareva che continuasse ora un suo discorso silenzioso di prima:

— È una cosa stupida, vedi... Tanto sono certa, so che ha un'amante... Ho ricevuto una lettera, tempo fa... Persone di buona intenzione... Ed è vero... — Esitò un attimo dinnanzi al silenzio ostile della sorella. — Del resto è giusto... È giovane, lui... E sono già tre anni ch'io sono fuori di carreggiata e...

Maria interruppe con una violenza improvvisa:

— Basta, Zita, basta! Perché vuoi metterti in testa delle cose... E poi, non è ora, questa... Devi dormire; anch'io sono stanca...

La mano magra la fermò sulla sponda del letto; Zita pregò con dolcezza triste:

— Lasciami dire, Mariuccia... È una cosa che ti devo dire... Adesso mi viene facile... Siediti un momento... Ecco: se Aldo, dopo... Se vorrà portarsela in casa, o non so... sposarla magari... — Chiuse gli occhi per un attimo, come dopo uno sforzo. — ... Allora tu ti prendi la bambina e tornate insieme giù al paese, dal babbo... C'è la nostra vecchia casa... Il nostro mare... Ti ricordi quando uscivamo insieme verso sera?... — Le più belle del paese, — diceva il babbo... Tu bruna, io bionda... Ma si vedeva subito che eravamo sorelle, noi due, così alte e sottili... — Un sorriso leggero passò sul viso curvo sopra la lampada e subito scomparve, come ghermito e divorato dal paralume. — ... Così tu ricomincerai a vivere... Ma anche se ti sposi, la bambina la tieni con te... Lo dirò io a Aldo... Mi prometti?...

Insensibilmente Maria si era protesa verso la sorella, aveva stretto la mano magra sulla coperta. Per un attimo, l'una di qua, l'altra di là dalla lampada, si guardarono con uno sguardo lungo; come forse dovevano guardarsi nella piccola visione evocata «noi due, così alte e sottili...». Dopo, non vi era più bisogno di promettere. Zita riprese con la voce più bassa, come per una confidenza più segreta:

— Vedi... Prima non avrei nemmeno immaginato di poter parlare di quando non ci sarò più... così, senza urlare di terrore... Prima era una cosa terribile... Avevo capito fin da principio; da quando il nostro dottore mi domandò, come per caso, di che cosa era morta la mamma... Alla mia età è morta, ti ricordi? Ventinove anni... Dopo, mi mentirono sempre: un tumore semplice, una cosa da poco... Ma io ho sempre saputo... Quelle prime notti... Mah, oramai è passato... — Alzò appena la mano, come per fare più piccolo, più facile nel gesto lieve quel che era passato. — Dopo son venuti i pensieri... Il babbo laggiù, solo come un cane... Tu, venuta qui a far l'infermiera e la serva... Aldo buttato nelle avventure... la mia piccola... — Si fermò bruscamente, come per scongiurare un pericolo d'eredità oscura dal capo della bambina. — Pensieri, pensieri... — Una vibrazione appassionata rafforzò per un attimo la voce roca. — ... Mi rodono, mi bruciano e forse mi tengono in vita, ancora un poco, ancora un poco, finché avrò risolto tutto...

Curvò la testa d'un tratto, in una stanchezza subitanea. Una ciocca corta, — resto della frangia d'un tempo, — scivolò sulla fronte dal groviglio opaco dei capelli e d'improvviso s'accese sotto la lampada, brillò d'oro puro, come i capelli di Isa sotto il nastro di seta. Un riflesso fugace di giovinezza ne scese sul volto chino.

— No, Maria, no!...

Vivamente, Zita cercò di strappare la mano dalla stretta tenace. Ma i baci rapidi, veementi cadevano, cadevano sulle dita sottili, sull'osso del polso, sulla pelle secca del palmo. Ora il bacio di Aldo era cancellato, tutto era cancellato nella pena non più sorda, ma viva, struggente; come forse dovevano provarla nel lasciarsi «noi due così alte e sottili...» della visione lontana.

Un rumore le scosse, vicino: giri cauti d'una chiave nella toppa... Maria sussultò, raddrizzandosi. Zita disse piano con sicurezza accorata:

— È Aldo che torna... Lo sapevo...

Stancamente tese la mano alla lampada.

— Non voglio che veda la luce... Sono già le sei... Va a letto, Mariuccia, cerca di dormire ancora un poco...

Dietro il paravento, il buio era ancora fondo. Stesa bocconi sul letto, di nuovo Maria premeva le palme contro le palpebre chiuse; ma il pianto veniva ugualmente, come spinto dai battiti del cuore; e i pensieri tornavano, tornavano tutti in un'onda tumultuosa: la primavera e la morte, il desiderio e la pena, il finire e il ricominciare... La voce di Zita ripeté, appassionata; — mi rodono, mi bruciano e forse mi tengono in vita...

Poi, dietro ai pensieri, una visione tornò insistente, come per essere risolta: la piccola donna dal viso immobile, rannicchiata tra le ceste dei fiori. La jettatrice... Ora si poteva risolvere. Avevano ragione le donnette del mercato: ella negli occhi la jettatura, negli occhi vuoti; come un maleficio ricadeva sulle spalle degli altri tutto il peso dei pensieri respinti.

Lentamente s'infiltrava nella seta consunta del paravento la luce grigia del mattino; lentamente s'acquietava il pianto sotto le palpebre calde. Ora per aver compreso, sembrava a Maria d'aver liberato qualcuno dal peso terribile. E per la prima volta le parve non profondo, non doloroso, come nato soltanto dalla stanchezza d'una notte insonne, il sospiro di Zita di là dal paravento:

— Oh, Maria Vergine...

MARIA MIRO

SPORT







Napoli-Milan (0-1) allo Stadio di Napoli. Il fuoco del Vesuvio ha risvegliato i diavoli rosso-neri per il che i partenopei, con un diavolo per capello, hanno perduto la partita come Martino la cappa: per un punto Ecco qui Compiani, Rigotti e Perversi mentre difendono la loro rete dall'attacco del *Napoli*



Lazio-Alessandria (0-1) allo Stadio del Partito a Roma. Gli alessandrini, forse in omaggio al nome di Borsalino, hanno fatto prendere cappello ai « tifosi » dell'Urbe, sconfiggendo la *Lazio* sul suo campo. Qui si vede Mosele stringere riconoscente il piede di un compagno di squadra che ha sottratto il pallone all'insidioso Piola.



S. A. R. il Principe di Piemonte ha assistito dalla terrazza del Lido d'Albaro alle regate a vela che si sono svolte nei giorni scorsi a Genova



Hanno avuto inizio gli Agonali dello Sport per l'Anno XIII. Diamo qui dall'alto in basso le LL. EE. Starace e Bottai mentre assistono alle gare sul nuovo campo « Carlo Grella » a Roma; i goliardi e i Giovani Fascisti dell'Urbe nella corsa piana dei 1500 metri; la sfilata degli atleti innanzi alle Autorità al Littoriale di Bologna



Ambrosiana-Bologna (1-0) allo Stadio Civico di Milano. Partita agitata: la miccia di un calcio di rigore ha fatto esplodere il barilotto dei risentimenti. Approvazioni, disapprovazioni, fischi e suon di mani non precisamente con elle Guardate Gianni mentre tenta invano di parare il « rigore » tirato da Agosteo



Anche i « tifosi » dell'ippica hanno voluto mostrare una volta tanto di non essere meno battaglieri dei loro colleghi del calcio il X Premio Nazionale all'ippodromo del trotto a Milano si è svolto, a causa di una partenza irregolare, tra le proteste del pubblico che come qui si vede ha invaso la pista Ripetuta la corsa, il Premio (L. 120.000) è stato vinto da *Palladio*, di Riva, guidato da Finn





Max Schmeling si è preso una netta rivincita sull'americano Steve Hamas battendolo ad Amburgo per k. o. tecnico alla nona ripresa. Il pubblico tedesco entusiasmato ha salutato il suo Max intonando il « Deutschland über alles » Vedremo a suo tempo quale canto si dovrà intonare per un altro Max per Baer Diamo Schmeling nel suo angolo prima del combattimento e Hamas al tappeto.

(Foto B. F. A., Faludi, Bordin, Bellina, Brani, Binelli, Carbone, Luce, Comaschi)



La Genova-Nizza ha pòrtato su quelle strade che formeranno in parte il percorso della imminente Milano-Sanremo, un folto gruppo di concorrenti Ecco Bergamaschi, Camusso e Archambaud in testa al gruppo dei corridori presso Finale Marina Sul traguardo di Nizza la vittoria è toccata al nizzardo Raoul Lesueur seguito a ruota da Osvaldo Bailo.



Sul campo di Floyd Bennett, a Nuova York, si è esperimentato questo nuovo sistema per trasportare le automobili per via aerea. L'autista che si trovava al volante della macchina ha affermato che il viaggio non gli ha procurato alcuna emozione: neanche quella di investire un pedone



Passare in mezzo al fuoco senza bruciarsi non è più un esclusivo privilegio della salamandra. Ecco infatti un uomo che davanti ai pompieri di Londra ha esperimentato uno scafandro con il quale tutti potranno sopportare il martirio di San Lorenzo con il sorriso sulle labbra.

ROSA DEI VENTI



Gli attori del Dickensian Tabard hanno presentato al pubblico, a Southwark, alcuni personaggi dell'« Old Curiosity Shop ». Diamo qui una visione dell'originale spettacolo



Questo scimmione che con l'avana in bocca e il ricevitore telefonico all'orecchio ha tutta l'aria di un ricco banchiere, forma con i suoi buffi atteggiamenti la delizia dei piccoli frequentatori dello zoo di Tokio, che, forse in segno di gratitudine, lo hanno soprannominato « lo zio »



Il dott. Fritz Bose dell'Istituto per le ricerche musicali presso l'Università di Berlino è riuscito a riprodurre su un moderno disco grammofonico una suonata di Giovanni Brahms eseguita personalmente dal grande compositore tedesco e incisa su un cilindro di un fonografo di Edison nel 1889.



Questa graziosa e sorridente signorina che risponde al nome di Edna Barfoot è stata recentemente proclamata la più bella telefonista di Londra. Senza entrare nel merito del giudizio bisogna ammettere che con l'« automatico » ancora una volta l'uomo è stato danneggiato dalla macchina





Il mondo attraversa un periodo di crisi economica; è quindi naturale che ognuno cerchi di adoperare i denti come può. Il signor Wilfred Briton ha infatti meravigliato in questi giorni il pubblico scozzese esibendosi nell'esercizio che qui illustriamo: egli riesce con i denti a trainare un autobus carico del peso di parecchi quintali. Sembra insomma che il Briton abbia nei canini la potenza di molti cavalli.

(*Foto Keystone, B F A, Delius, A P*)

(Vedi a pag. 374 l'inizio della quattordicesima puntata del romanzo di Rinaldo Küfferle, EX RUSSI)

comunque, in Galleria, tutti i giorni, all'ora che vi piace, poiché sono lì stabile.

— Ah, dimorate lì?

— No, passeggio su e giù pet l'ottagono...

Gatti si diresse, insieme con Nelli, verso l'anticamera. Sciuvalov gli trotterellò dietro.

— Qual è, dunque, il vostro indirizzo?

— Città degli Studi, — ripeté Gatti, dopo aver detto in modo abbastanza inintelligibile il nome di una via, senza il numero di casa.

Temendo di farsi bloccare lì a lungo dai Rodriguez, Andrea si accomiatò da loro e si avviò pure verso l'uscita con una frettolosità ch'era anche determinata dall'ansia di conoscere Aglaia.

— *Monsieur* Balk, un momento! — lo richiamò Nelli. — Voi che avete combattuto e sofferto per la « buona causa » avete anchè il diritto di esser franco. Siamo noi « una porcheria », come si è degnato di esprimersi a proposito dell'emigrazione russa in un opuscolo polemico Alessandro Amfitheatrov, o qualcosa di peggio? A Mosca non rimane pietra su pietra della Madonna d'Iberia e sulla tomba di Cechov le lavandaie sovietiche sciorinano la biancheria, mentre qui falsi marchesi si baloccano coi versi, adornano di sé i *five o' clock* delle signore isteriche.

— Conosco ancora così poco l'ambiente... — si schermì Andrea.

— Siete stato a Parigi?

— No, solo a Berlino.

— Be', fate conto che Parigi sia la capitale della nostra emigrazione, mentre Praga, Berlino, Nuova York, Varsavia e così via ne siano i sobborghi. Qui ci troviamo addirittura su un binario morto, dentro un carro-bestiame.

— *Où êtes-vous donc?* — Olga, prendendolo a braccetto, requisì Andrea. — *Tout le monde souhaite là-bas de vous connaître;* non appartatevi così! *Monsieur* Balk... padre Sokolov, — e lo condusse dinanzi all'arciprete che gli tese, non senza compunzione, con uno scialbo sorriso, la punta delle dita. — La principessa Ciavciavadze...

Un subitaneo benessere, — fors'anche perché si era dissolta l'inquietudine di poc'anzi, — avvolse Andrea: fu come s'egli avesse intravisto un rifugio. Aglaia gli s'inchinò con una riverenza quasi da collegiale, lo guardò di sottecchi. Il volto silenzioso, di una patina cerea, sensualmente translucida, dagli occhi obliqui, con le lunghe ciglia che via via pennellavano d'ombra gli zigomi color d'osso bruno e un poco sporgenti, gli stette dinanzi solo, tra il brusio della gente, tra le apparenze secondarie.

Lindoro giocherellò coi ciondoli della catena che il generale Sieri portava sul panciotto: — Il « voi », a quanto pare, non è troppo corretto in società qui. Nevvero, signor Gatti?

— D'altra parte, — obiettò Sieri, — il « lei » non è privo d'inconvenienti.

— Come mai? — chiese Gatti.

— Ma, così. Non più tardi dell'altro giorno, siedo a tavola con una signora: non mangia, non beve. La padrona di casa m'incarica di occuparmene. La invito prima con gli occhi. Poi, da uomo rustico, le suggerisco apertamente: « Mangia! ». Tutti ridono. Risulta che avrei dovuto dirle: « Mangi! ». Io non mi scompongo, aspetto il momento per correggermi. Le verso, anzi, un bicchierino di Porto: « Bevi! » dico. Ma che! Mi ero di nuovo coperto d'onta. *Excusez-moi*, dichiaro allora, *mais chez vous il y a trop de chances à tutoyer une dame.*

— Il marchese Uberti *junior*, — proseguì Olga, a cui piacevano straordinariamente le « presentazioni aristocratiche ».

— Protesto! — non resisté Giambatta. — Devo, anzi, confessare che il titolo di mio padre è per me una specie di rebus. Gliene avrei chiesto da un pezzo la chiave, s'egli non si alzasse la mattina per tempo a riprendere il suo posto in banca e, di ritorno a casa, non s'imbattesse in me proprio al momento, in cui esco di solito a cercarmi un impiego. Tuttavia...

— Battista! — lo redarguì, con un tremito di sdegno nei muscoli della faccia, il padre. — La nobiltà del suocero di tuo nonno rifulge di per sé, non foss'altro che per l'irriducibile avversione a Luigi Filippo, *au roi-citoyen.*

— *Mais oui*, — sostenne Olga, — *l'histoire de votre famille a bien des cotés étranges*: esuli volontari in Russia sotto la democrazia francese, *on vous chasse de là-bas* per l'instaurazione comunista.

— Ammessa anche, — replicò Giambatta senz'arrendersi, — l'autenticità di un marchese de la Tour, quale diritto al titolo ne deriva a mio padre, figlio di un Uberti, e basta? Qui, convenitene, si casca nel ridicolo.

— Ohé! — s'interpose Sokolov. — « Onora tuo padre », dice il comandamento, mentre tu, galletto impertinente, diluisci la saliva con l'eresia bolscevica.

Sieri troncò la disputa con una citazione da Pusckin: — « Andate in pace nelle vostre case! ». È tardi. Fuori di chiesa, vi spiegherete meglio.

— Permettetemi di accompagnarvi, — si esibì Giambatta.

— Monello! — accettò la Zaccarescu.

— Se non avete di meglio in programma, — propose a Gatti Olga, — venite da noi. In Russia, a quest'ora, si sarebbe attaccata la slitta per un'orgia alle isole, con gli zingari, *vous savez;* mentre qui vi serviremo *tout simplement du thé.*

Gatti declinò l'invito.

— Un'altra volta, grazie! Sara sta poco bene; preferisco andarmene a casa.

— Vuol dire che presto vi aspettiamo tutti e due, — riprese Olga, — ma *le marquis,* — e puntò a turno un dito in direzione degli ospiti da reclutare lì, — padre Sokolov, il generale, voi, — Lindoro annuì subito, — siete dei nostri.

Dal pianerottolo dove i Rodriguez l'avevano condotto e trattenuto per chiedergli informazioni sul modo di acquistare la maggior quantità di legumi al minor prezzo possibile, Sciuvalov rientrò in tempo da farsi notare.

— Anch'io non ho mèta, — osservò tra sé, alzando la voce.

— Be', — disse Olga, — non vi lasceremo in strada. La principessa Ciavciavadze, — e sollevò per il mento il volto pallido e un poco stanco di Aglaia, — abita qui vicino. L'affidiamo, dunque, a *monsieur* Balk *avec les hommages respectueux* per la principessa madre.

III

Nell'incedere di Aglaia c'era qualcosa d'infantilmente provocante, — una femminilità senza malizia, — per cui, a seconda dei temperamenti, gli uomini o n'erano turbati o s'inducevano a invigilarla con una sensazione di responsabilità quasi paterna. Avvertendone al proprio fianco i passettini disinvolti, Andrea combatté da principio, senz'orientarsi nella nebbia, movendo a fatica, macchinalmente le gambe, col duplice stato d'animo: poi scivolò dentro la solitudine abituale e di là, dopo aver perso momentaneamente ogni contatto col mondo esterno, risalì alla superficie con un carico di tristezza. I piccoli tacchi scandivano accanto a lui, per così dire, la ripresa della vita, mentre egli ne udiva ripercuotersi in sé gli echi sempre più distinti e vuoti di senso. Ogni tanto provava addirittura una specie di vergogna e, pur di liberarsene, avrebbe scantonato volentieri in un vicolo, dove l'oscurità gli avrebbe consentito di appoggiarsi, col viso nell'incavo del braccio, al muro di una casa e di ripetersi fino allo stordimento, fino al deliquio: « Non ne posso più! ». I tonfi leggeri sul marciapiede umido ammonivano, esigevano qualcosa: molta energia gli era ancora necessaria per tener loro dietro con le suole consunte.

Un bolide oblungo, dai vetri illuminati, strisciò via sulle rotaie; i flutti della caligine ne ovattarono il fragore, richiudendosi al suo passaggio. Qualcuno fischiettò nel buio.

Aglaia si aggrappò al braccio del suo compagno di strada.

(Continua) RINALDO KÜFFERLE

CINQUANT'ANNI FA (Da L'Illustrazione Italiana del 15 marzo 1885)



La terza spedizione italiana pel Mar Rosso. - Uscita delle truppe dall'Arsenale di Napoli (disegno di E. Matania, da uno schizzo di M. Del Don).



Imbarco sul *Washington* a Napoli (disegno di Q. Cenni, da uno schizzo di M. Del Don).

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Riccardo Bacchelli: MAL D'AFRICA

...Le avventure di Gaetano Casati in Africa sono rivissute magnificamente da Riccardo Bacchelli, uno scrittore di razza, in *Mal d'Africa* che l'autore ha definito «romanzo storico». Storia, cioè veridicità assoluta perché desunta dalle memorie del grande esploratore dell'Africa Equatoriale, ma romanzo perché romanzesche sono le avventure memorande, romanzeschi il clima, l'ambiente, il paesaggio, i colori, e romanzesco lo stile narrativo del Bacchelli. Non possiamo che lodarlo per questa sua determinazione di trarre dalla biografia coloniale del magnifico pioniere i lineamenti e i motivi di un romanzo, che, afferrandoci sin dalle prime pagine, ci turba, ci inocula nelle vene il «mal d'Africa», un nobile e benefico male, fatto di un nostalgico desiderio di evasioni, oltre il cerchio ristretto dei nostri orizzonti provinciali o anche europei... (*Radiocorriere* - Torino)

Riccardo Bacchelli, *Mal d'Africa*. - In-8° L. 12.

Renato Pacini
BARTOLOMEO PINELLI
P. E. Santangelo
GREGORIO VII e il suo secolo

...Dopo tanto imperversare di storia romanzata in ogni salsa e in ogni idioma, fa un certo piacere tornare a leggere un po' di storia onestamente raccontata: bisogna esser quindi assai grati alla vecchia e gloriosa casa Treves che ci presenta due libri, i quali — diversissimi nella forma e nel soggetto, nello stile e nella tecnica — hanno fra di loro un certo lontano e intimo rapporto. Sembrerà strano che possa esistere un nesso fra una narrazione aneddotica della vita e della Roma di Bartolomeo Pinelli e uno studio critico e politico su Gregorio Settimo. Eppure fra il libro del Pacini (*Bartolomeo Pinelli e la Roma del tempo suo*) e quello di P. E. Santangelo (*Gregorio VII e il suo secolo*) un certo nesso esiste; è il nesso degli opposti e dei contrasti che, a volte, è assai più stretto e più logico di quello delle analogie. Mentre il Santangelo nella narrazione della vita del grande monaco Ildebrando tende a porre in rilievo l'iniziale formazione del papato politico e del potere temporale, il Pacini, parlando dei tempi in cui visse il Pinelli, finisce col fare un quadro vivacissimo ed estremamente efficace di una Roma, nella quale la grandezza del dominio politico del pontefice si era già venuta svuotando ed esaurendo... (*L'Ambrosiano* - Milano)

Renato Pacini, *Bartolomeo Pinelli e la Roma del tempo suo*. - Rilegato in piena tela e oro L. 15. — P. E. Santangelo, *Gregorio VII e il suo secolo*. - Con 8 illustr. L. 20.

GIOVANNI BIADENE. DIRETTORE RESPONSABILE.

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Serpentina verticale sillabica**

SCAMPATO PERICOLO

Xxxxx ch'ebbi la corrispondenza,
filai al ristorante a colazione
ed attaccai con certa compiacenza
una tinca magnifica in carpione;
mi disse il mio vicino: abbia pazienza;
ma quella tinca è in decomposizione:
badi, se lei la mangia, della vita
Xxxxxx taglia il filo... ed è finita!
Io, che non ho odorato, allor cessai
di dar moto ai xxxxxx a malincuore;
ma il vicino mi disse: un mar di guai
le ho evitato, carissimo signore:
per pietà non xxxxxxx la avvisai,
ma lei non sente, diavolo, che odore?
Quasi quasi si lecca ancor le dita,
x x xxxxxxx xx xxxxx xxxxxxxx!

Longobardo

2 **Scarto iniziale (9-8)**

ADAGIO, BIAGIO!

Qui si va a cento chilometri,
qui si corre a chi può più...
Ma hai la testa tra le nuvole?
Le tue idee non stanno su.

Cene della Chitarra

3 **Zeppa sillabica**

FALSO FILANTROPO

Presente ad ogni evento, lietamente
tutto sa offrirsi, generosamente.
Però soltanto un gioco è la sua vita:
in sé non è che una finzione ardita!

Belfagor

4 **Frase anagrammata**

STORNELLO

X xxxxxxxxx,
oo ooooooo è rosso, bella bruna:
più rossa è la tua bocca porporina...

Giordano Bruno

5 **Antipodo bifronte**

IL BEONE

A quel modo va dritto al cimitero.

Tenax

6 **Sciarada**

LA DOMATRICE

Prima del sol è sola con le bestie.

Alceo

7 **Monoverbo (13-4)**

E R L O

Carcavaz

SOLUZIONI DEL N. 8

1. GlosNausta — 2. Messe — 3. CAmicioNE — 4. Apatico = opacità — 5. Creazione, cremazione — 6. prima-L-dell'-O = Grimaldello.

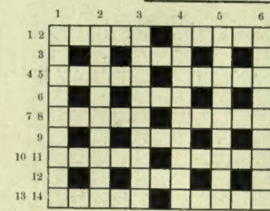
Premiato: Vittorio Franzinetti, Torino.

NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 11

CRUCIVERBA



Orizzontali:

1. Per tutti è questa l'ultima discesa.
2. Porzione accoltellata di qualcosa.
3. Son piccoli difetti a fior di pelle.
4. I figli le trafisser sotto gli occhi.
5. La vede il fatalista in ogni evento.
6. Il primo della serie qui vedete.
7. Il bastimento porre in pieno assetto.
8. Lo gnorri gli è strettissimo parente.
9. In fondo all'incantesimo compare.
10. Il buon colosso che lottò col toro.
11. In porto fa servizio questa chiatta.
12. Non lascia mai speranza pel futuro.
13. Il letto dondolante dell'estate.
14. È sua costante cura d'ammucchiare.

Verticali:

1. La carta che bruciata s'alza in aria.
2. Con essa è sempre in giuoco qualche posta.
3. Rottura che spedisce all'altro mondo.
4. Aspetto che distingue ogni persona.
5. Il dì natal vi vide Tartarino.
6. Del nuovo mondo... desta l'appetito.

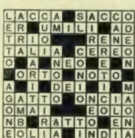
(L'Arcidiaconissimo)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo, per lettera o cartolina.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 8



Premiato:

Ada Barbieri, Cremona.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 11

SCACCHI

12. PARTITA INDIANA

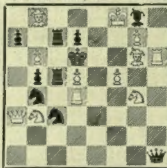
(DIFESA NIMZOWITSCH)

Torneo Internazionale - Mosca, 16 febbraio 1935

Lilienthal — *Ragosin*

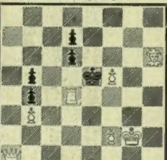
1. d4, Cf6; *2.* c4, e6; *3.* Cc3, Ab4; *4.* a3, A×c3+; *5.* b2×c3, c5; *6.* f3, d5; *7.* e3, Cc6; *8.* c4×d5, e6×d5; *9.* Ad3, 0-0; *10.* Ce2, Te8; *11.* 0-0, a6; *12.* De1, b5; *13.* Df2, Ae6; *14.* h3, Ta7; *15.* Ad2, Db6; *16.* Tfb1, Tae7; *17.* a4, c4; *18.* Ac2, Ac8; *19.* Cg3, h5; *20.* Ce2, Cd8; *21.* Ta2, Ad7; *22.* a4×b5, a6×b5; *23.* Tba1, Ac8; *24.* Tb2, Ad7; *25.* Dh4, Ce6; *26.* Rh1, Cf8; *27.* Cg3, T×e3!; *28.* A×e3, T×e3; *29.* C×h5, C×h5; *30.* D×h5, Ac6; *31.* Dg5, T×c3; *32.* Dd2, T×c2!; *33.* T×c2, Ce6; *34.* Td1, b4; *35.* Tb2, b3; *36.* Dc3, Cc7; *37.* Te2, Da7; *38.* Db4, Cb5; *39.* Te7, Da3; *40.* De1, c3; *41.* Te8+, A×e8; *42.* D×e8+, Rh7; *43.* D×f7, Da8; *44.* Te1, Cd6; *45.* Dc7, c2!; *46.* D×d6, b2; *47.* Df4, Dc6; *48.* *Abbandona.*

Problema N. 97
E. Salardini
(W. Morn. News, 1933 - 1° Premio)



Il BIANCO matta in 2 mosse

Problema N. 98
G. Dobbs
(Cincinnati Enquirer, 1934)



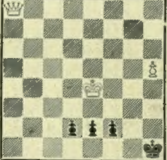
Il BIANCO matta in 3 mosse

NOTIZIARIO

Come già abbiamo annunziato in uno degli scorsi numeri, ha avuto inizio a Mosca il 15 febbraio scorso, un grande torneo internazionale con la partecipazione di una ventina di giocatori fra cui i due ex-campioni del mondo: Capablanca e Lasker. Ecco la classifica dopo l'ottavo turno:

1° Botwinnik con punti 7; 2° Flohr 5½; 3° e 4° Lowenfisch e Lasker 5; 5° e 6° Ragosin e Ryumin 4½; 7° Lilienthal 4; 8°, 9°, 10° e 11° Capablanca, Lissitzin, Goglidze e Romanovsky 3½; 12° e 13° Kahn e Spielmann 3; ecc. Hanno giocato: una partita in meno Flohr, Lowenfisch e Lilienthal; due partite in meno Capablanca, Lissitzin, Kahn e Spielmann.

Studio N. 8
F. Lazard
(La Strategia, 1900 - 3° Premio)



Il BIANCO muove e vince

SOLUZIONI del N. 7

Problema N. 91: 1. Tg4.
Problema N. 92: 1. Tg5, minaccia 2. T×e5, m. Se *1...* Cc6; 2. T×g7, ecc. Se *1...* d2; 2. T×e5+, ecc.
Studio N. 7: *1.* Af4, C×f4; 2. e7, Tc7; *3.* Ac6+, Rb4; (oppure *3...* Ra5; ecc.) 4. Ad7, T×d7; 5. R×h6, T×e7; *Stallo.*

G. Ferrantes

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

RADIOMARELLI

Alcuni reparti dei grandiosi Stabilimenti MAGNETI MARELLI ove vengono costruiti gli apparecchi RADIOMARELLI

ARIONE



PREZZO: In contanti Lit. 1400
A rate: Lit. 300 in contanti e 12 rate mensili di Lit. 100 cadauna

TAMIRI



PREZZO: In contanti Lit. 1250
A rate: Lit. 250 in contanti e 12 rate mensili di Lit. 90 cadauna

NEPENTE



PREZZO: In contanti Lit. 1950
A rate: Lit. 400 in contanti e 12 rate mensili di Lit. 140 cadauna

RADIOMARELLI

Tipografia Treves - Milano